

In aula la legge Castelli che smantellerà i tribunali esistenti. Rischio imboscate, il voto slitta



C'è un'intesa tra israeliani e palestinesi. L'hanno trovata domenica sul mar Morto i ministri di Arafat e i politici laburisti. Che ne farà Sharon?



EUROPA



MARTEDÌ 14 OTTOBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 179 • € 1,00

Quando si confessa
il fallimento
pur di sopravvivere

PIERLUIGI
CASTAGNETTI

Non sfuggono a nessuno le ragioni politiche della "strappo" di Fini sul voto agli immigrati e della rincorsa di Casini sulla questione morale. Nel centrodestra è andata maturando una crescente consapevolezza del bilancio fallimentare del loro governo e, in particolare, della guida Berlusconi-Tremonti-Bossi. Fini e Casini sono usciti allo scoperto sostanzialmente per un impulso di sopravvivenza, di "attaccamento alla vita", tipico di ogni fase agonica.

Il rilancio che stanno tentando di fare può però avere effetti più importanti delle loro stesse intenzioni. Si sta destando infatti nel paese, perfino nelle aree meno prevedibili, una sorta di "tifo esterno" (come quello della curva interista che assiste a Milan-Juventus) che potrebbe condizionare gran parte del clima politico dei prossimi mesi, cioè di quel periodo che il centrosinistra dovrebbe riempire di Europa e lista unitaria. Attenzione, dunque, perché la cosa ci riguarda da vicino.

Ma, perché tanto interesse e curiosità?

Fondamentalmente perché Fini e Casini stanno spostando la loro iniziativa, pur negandolo ovviamente, sul terreno coraggioso dell'ammissione e della denuncia del fallimento della loro azione di governo.

L'iniziativa di Fini, su cui mi soffermerò in particolare, è la denuncia clamorosa del fallimento dell'unica legge organica del centro destra che porta il suo stesso nome insieme a quello di Bossi. Le parole di Casini indicano il formarsi di uno stato d'animo - nello schieramento di maggioranza - di distanza da una pratica di governo che, in poco più di due anni, ha prodotto una grandinata di "leggi privilegio", di condoni e sanatorie, di conflittualità con la magistratura provocando inevitabilmente una perdita del senso del limite, del lecito, del legale.

La Bossi-Fini, noi l'abbiamo sempre sostenuto, era infatti destinata a quel fallimento che ha realizzato proprio per l'assoluta mancanza di realismo e assenza di ogni traccia di strategia di integrazione. Non si gestiscono tre milioni di immigrati rifiutandosi di integrarli nella comunità in cui vivono, lavorano, producono e consumano ricchezza, condannandoli cioè a vivere perennemente ai margini. Questo è stato l'errore fondamentale della Bossi-Fini.

Una legge che, non lo si dimentichi, a tanti mesi di distanza dalla sua approvazione, non ha ancora un regolamento attuativo: non riescono a farlo tanto è complicato conciliare troppe contraddizioni.

Una legge che realizza, dopo averne fatto tante volte bandiera di polemica contro il centrosinistra, la più colossale sanatoria degli immigrati clandestini: più di settecentomila.

Una legge su cui pendono più di quattrocento ricorsi di incostituzionalità, prossimi ad essere esaminati e su cui c'è già stato un pronunciamento negativo della Corte per quanto riguarda la discriminazione fra minori "affidati" e minori "presenti", come noi avevamo facilmente previsto in sede di esame parlamentare.

Una legge che ha riprodotto - di nuovo come avevamo previsto - un elevatissimo numero di clandestini, a causa della eliminazione del tutor e dell'imposizione di un contratto di soggiorno con "contraente sconosciuto" che nessun imprenditore vuole stipulare, oltretutto a causa del fatto che - per quanto riguarda le cosiddette badanti - la domanda è regolata dalle circostanze e dalle condizioni di vita della nostre famiglie, non prevedibili e non quantificabili per legge.

Una legge che, per poterla applicare, l'Inps ha dovuto consentire - con qualche azzardo giuridico - anche la possibilità del passaggio del lavoratore immigrato ad altro datore di lavoro rispetto a quello dichiarato al momento della richiesta di sanatoria (pensiamo di nuovo al caso delle badanti). Una legge cui si pretende di attribuirsi il merito della diminuzione del numero di sbarchi clandestini, frutto invece, com'è dimostrato e dimostrabile, dei quasi venti accordi bilaterali, divenuti ora pienamente esecutivi, con i paesi di provenienza, stipulati a suo tempo dai governi di centrosinistra.

SEGUE A PAGINA 9

E' durissima la guerra intestina a Washington, Powell cerca vie d'uscita all'Onu

Appesi all'invito di Bush. Ma lui ha altri problemi

Inutile rissa italiana per le "congetture" di Martino sui soldati in Iraq



Di padre in figlio, democraticamente.

La successione è dinastica, anche se

tocca votare. Ma nessun dubbio che domani le elezioni in Azerbaijan daranno la vittoria a Ilham Aliev,

ex playboy, già fatto premier dal padre, l'ottantenne presidente Haydar, in ospedale a Cleveland. (Ap)

Veltroni guida la rivolta dei Comuni contro i tagli della Finanziaria. Proposta: boicottiamo le Europee

I comuni non ci stanno e si ribellano. La terza Finanziaria del governo Berlusconi è rispedita al mittente dagli enti locali governati dal centrosinistra. A guidare la levata di scudi degli amministratori dell'Ulivo è stato ieri a Roma, il sindaco della capitale Walter Veltroni, che ha definito la Finanziaria «la tomba del governo di prossimità» visto che, con un taglio di 800 milioni di euro ai trasferimenti statali, rappresenta «un attacco al welfare locale».

All'assemblea degli amministratori del centrosinistra organizzata dall'Ulivo insieme a Rifondazione comunista e Italia dei valori, Veltroni ha sottolineato che è «scellerata l'idea di operare, ancora

una volta, tagli nei bilanci dei comuni, perché questi, inevitabilmente, si scaricano sui cittadini». Meno servizi ai cittadini che si traducono, ad esempio, in una riduzione del tempo pieno nelle scuole primarie e nell'istituzione di strutture per l'infanzia sacificate a favore di quelle aziendali e condominiali, ma anche in un allarme privatizzazioni per le aziende degli enti locali. E se per il presidente della provincia di Bologna, Vittorio Prodi, con questa Finanziaria è difficile «rispettare l'impegno preso con i nostri cittadini», Veltroni si sofferma su quello che definisce il canto del cigno della politica economica inadeguata e fallimentare del governo.

Imbarazzante e imbarazzato dietrofront del ministro della difesa Antonio Martino. Era solo una "congettura" la sua proposta di prorogare la missione italiana in Iraq, e non un piano avanzato da Washington. Comunque, tutti d'accordo che sarà necessario eventualmente un passaggio parlamentare. Il sasso lanciato da Martino ha provocato un piccola tempesta politica (parte dell'opposizione chiede il ritiro del contingente italiano), in un clima di confermata ostilità nei confronti della guerra (un sondaggio Archivio disarmo/Swg emerge che due italiani sono tre sono contro l'intervento in Iraq).

Martino ha le idee assai confuse, proprio come l'amministrazione Bush, su cui grava la responsabilità di morti e feriti quotidiani nelle truppe d'occupazione (ce ne sono stati anche ieri), senza contare l'inquietante rapporto della sanità militare secondo cui sarebbe in drammatico aumento il numero dei suicidi e delle morti sospette nel contingente statunitense di stanza in Iraq.

In questo scenario, si incendiano le polemiche all'interno dell'amministrazione Bush e lo scontro tra questa e l'opposizione democratica, mentre anche nella stessa maggioranza repubblicana i mugugni sono diventati proteste aperte. Se il candidato democratico John Kerry dichiara che Bush dovrebbe chiedere scusa agli americani per averli ingannati sul reale pericolo rappresentato da Saddam, il potente ras repubblicano Richard Lugar chiede che sia il presidente stesso a prendere in mano le redini della politica estera, visto che ormai il vespaio Rice-Rumsfeld-Powell è sotto gli occhi di tutti.

In questo caos, le colombe dell'amministrazione cercano di riguadagnare terreno, tornando a fare politica al Palazzo di vetro. Powell lavora a un ulteriore testo di risoluzione che consenta una più veloce transizione in Iraq.

ALLE PAGINE 2 E 4

A fare una proposta radicale è stato invece il vicepresidente dell'Anci, Fabio Melilli, che suggerisce di non garantire le elezioni europee, non mettendoci i soldi, esprimendo così il malcontento di quelli che sarebbero dovuti essere attori dello sviluppo e che, invece, questo governo ha ridotto a meri capitolini del bilancio dello stato. Gli amministratori non staranno con le mani in mano chiamando a raccolta tutti i sindaci, compresi quelli di centrodestra, ma anche le regioni e le province, oltre che i sindacati ed annunciando una grande mobilitazione per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica.

HIC&NUNC

GIUSTIZIA

I penalisti in sciopero: «Riforme alla deriva»

I penalisti di tutta Italia, da ieri fino a venerdì prossimo, incrociano le braccia per protestare contro il mancato adeguamento dell'ordinamento giudiziario e del codice di procedura penale ai principi del giusto processo, che si deve realizzare attraverso la scelta della separazione delle carriere. Per questo hanno anche lanciato un appello al presidente della repubblica.

IRAN

El Baradei sarà a Teheran giovedì prossimo

La visita del direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) si svolgerà a due settimane dalla scadenza dell'ultimatum entro il quale il governo iraniano dovrà dimostrare di non essere impegnato in un programma di sviluppo nucleare a scopi bellici.

TERRORISMO

Il Kashmir è la nuova base operativa di Al Qaeda

Le vallate del Kashmir indiano rappresenterebbero ormai un «terreno strategico» di addestramento per i militanti di Al-Qaeda. Lo hanno riferito fonti di intelligence locali al Times of India.

ROBIN

Telekom

Indomito Cicchitto. Invece

di chieder scusa se la prende

persino con il prof. Grevi.

Reo di aver dimostrato con

pacatezza le corsare scorri-

bande della commissione. E'

in attesa dell'ordine: sopire

per salvare la faccia. Belpie-

tro lo ha capito e dopo 2 me-

si ha tolto l'affaire dalla pri-

ma pagina.

Chiuso in redazione alle 20,30

Il governo pretende una fiducia in bianco

Deregulation ambientale

ERMETE
REALACCI

Purtroppo non farà il rumore delle cosiddette "leggi vergogna" né sollevare l'indignazione giustamente prodotta in tantissimi cittadini dalla Cirami, dal premio dato a quanti hanno fatto rientrare i soldi esportati illegalmente all'estero o dalla depenalizzazione del falso in bilancio. Eppure non dovrebbe destare meno vergogna nei suoi promotori o creare meno allarme nel paese la cosiddetta "delega ambientale" che approda, per la seconda volta, martedì alla

camera.

Il provvedimento prevede una delega inaudita, di ampiezza, portata e durata mai viste prima, che darebbe al governo pieni poteri per mettere mano in assoluta libertà, e discrezionalità, alla quasi totalità delle norme sull'ambiente. Questa "fiducia" in bianco, di dubbia costituzionalità, dovrebbe portare alla riscrittura nell'arco di due anni (cui se ne aggiungono altri due per emanare ulteriori decreti legislativi contenenti non precisate norme integrative o correttive) dell'intero corpo normativo e regolamentare riguardante tutti gli aspetti nevalgici della

normativa ambientale. In questo compito titanico il governo dovrebbe essere affiancato da una fantomatica commissione di esperti, esterna all'amministrazione e al parlamento.

Il ruolo del parlamento viene così di fatto svuotato, con la prospettiva di rimanere estraneo per circa quattro anni a tutti i temi oggetto della legge delega, come ha del resto confermato la forzatura attuata dal governo al senato attraverso la presentazione di un maxi emendamento e il conseguente voto di fiducia, che hanno impedito di effettuare un approfondito dibattito nel merito.

SEGUE A PAGINA 6

A proposito del condono edilizio

Lo stato usurpatore

ENZO
BALBONI

Un condono edilizio produce, di per sé, uno sbrego nel tessuto connettivo di un paese, con inevitabili ripercussioni sul piano giuridico: civile, penale, amministrativo e tributario oltre che, con grande evidenza, sul piano morale. Premiare i furbi e penalizzare gli obbedienti non è mai una pratica encomiabile, e alla lunga se ne paga il prezzo.

Ma non è questo il punto che mi preme oggi mettere in luce nella vicenda del secondo condono edilizio targato Berlusconi, che segue uno analogo di nove anni fa, che a sua volta aveva come predecessore, nove anni prima, il non dimenticato decreto Nicolazzi.

C'è del metodo in questa reiterazione delle misure di clemenza, adottate per fare cassa,

chiudendo tutti e due gli occhi di fronte ai seri danni al territorio e all'ambiente che esso procura, e alla violazione di ogni correttezza nei rapporti reciproci tra la pubblica amministrazione e i cittadini.

C'è un fatto nuovo che a questo punto può rimettere in discussione il tutto: le competenze in materia di urbanistica e di edilizia che oggi, specialmente dopo il nuovo titolo V della Costituzione, le regioni legittimamente rivendicano.

Su Europa di venerdì Michele Massa aveva dettagliatamente illustrato le motivazioni giuridiche che sostengono la vera e propria ribellione di alcune regioni - Toscana, Campania ed Emilia sino a questo momento ma altre potrebbero aggiungersi - nei confronti di quella che considerano una vera e propria usurpazione di competenza da parte dello stato centrale.

SEGUE A PAGINA 9

martedì 14 ottobre 2003

Gas boliviano: vince la protesta

■ Il presidente boliviano, Gonzalo Sanchez de Lozada, si è arreso alle proteste. Il contestatissimo progetto sulla realizzazione di un gasdotto per l'esportazione di gas negli Usa, molto costoso e poco remunerativo, è stato sospeso almeno fino al 31 dicembre. Nel frattempo si cercheranno altre soluzioni. In sostanza la protesta ha vinto.

Iran, centrale nucleare rinviata

■ La Russia ha deciso di rinviare al 2005 l'attivazione di una centrale nucleare iraniana, che gli Usa temono possa nascondere un impiego militare. Motivi tecnici – spiegano le autorità russe – che niente hanno a che fare con la politica o con questioni legate all'Iran. Comunque un passo importante, non estraneo alle pressioni Usa.

Il Sudan rilascia leader islamico

■ Dopo oltre due anni di detenzione, Hassan Al Turabi torna in libertà. Il leader islamico era stato arrestato nel febbraio del 2001 con l'accusa di aver commesso crimini contro lo stato, dopo uno scontro di potere con il suo ex alleato nel golpe dell'89, il presidente Al Beshir. Revocata anche la messa al bando del partito di Al Turabi, il Congresso nazionale del popolo.

L'Arabia Saudita va al voto

■ Grande passo verso la riforma politica in Arabia Saudita, retta da una monarchia assoluta: il consiglio dei ministri ha deciso di allargare la partecipazione dei cittadini con l'elezione dei consigli municipali. Il voto si terrà entro un anno e sarà il primo in assoluto nella storia del regime saudita, fondato nel 1932 e da sempre governato dalla dinastia Saud.

Confini

No allo spam: primo passo, una legge Ue

L'effetto più grave dello "spam"? La diminuzione di fiducia in internet dei navigatori e consumatori. Le caselle di posta elettronica (e non solo) sono frequentemente invase da comunicazioni non richieste e/o spesso indesiderate. La commissione europea, che da diverso tempo sta lottando contro questo tipo di comunicazioni, prosegue nella discussione con le parti interessate, sia nel pubblico che nel privato, dei metodi da utilizzare per contrastare il fenomeno.

Infatti, a pochi giorni dalla scadenza, fissata per il 31 ottobre, di trasporre la nuova direttiva "Vita privata e comunicazioni elettroniche", il commissario europeo per le imprese e la società dell'informazione, Erkki Liikanen, aprirà dopodomani a Bruxelles un laboratorio dedicato a questo tipo di comunicazioni, il cosiddetto "spam". Sono previsti oltre 200 partecipanti, in rappresentanza degli stati membri dell'Unione ma anche delle imprese e delle altre parti coinvolte, che discuteranno di come rendere efficace e possibile la politica di divieto della posta non sollecitata, rafforzando la fiducia dei consumatori in internet e nei servizi di comunicazione. L'idea è quella di sensibilizzare i consumatori all'applicazione delle nuove leggi che saranno varate, di proporre soluzioni tecniche e anche un'autoregolamentazione, gestita a livello di cooperazione internazionale. A partire dai risultati di questo confronto, la commissione elaborerà una comunicazione da presentare nel corso dell'anno. Lo *spamming*, definito «preoccupante e proliferante» dallo stesso Liikanen, potrebbe nuocere al commercio elettronico e in generale alla società dell'informazione.

I dati dell'agosto scorso parlano del 50% del traffico mondiale di posta non sollecitata e del 46% del traffico europeo (nel 2001 era solo il 7% nel mondo) per questo si è resa necessaria la direttiva recentemente approvata – che entrerà in vigore il 31 ottobre prossimo e che dovrà essere adottata dai regolamenti nazionali – vieta l'uso di comunicazioni elettroniche per inviare comunicazioni commerciali non sollecitate. E questo dovrà essere regolato in accordo con le leggi sulla privacy.

Per avere un ampio dibattito è stato stilato e diffuso un documento di base, con alcune riflessioni e una proposta di strategia di azioni di carattere tecnico, giuridico ed educativo, reperibile all'indirizzo internet: www.europa.eu.int/information_society/topics/ecom/comm/doc/highlights/current_spotlights/spam/310_01_issue_paper_workshopspam_web.doc. (valentina longo)

«Il presidente si scusi con gli americani» Democratici all'attacco, Bush è più solo

La vicenda irachena è ormai una grande questione, forse la questione numero uno, nell'agenda di uno scontro politico destinato a ridisegnare in profondità il panorama politico statunitense e a rimettere in discussione certe categorie politico-culturali che sembravano oramai dominare la scena americana. Per i democratici la cacciata di George Bush è diventata la *issue* principale, mentre nel campo repubblicano le preoccupazioni sulla capacità di tenuta dell'amministrazione si fanno sempre più evidenti.

Ieri, il senatore John Kerry, che è tra i più quotati dei nove candidati alla *nomination* democratica, ha attaccato frontalmente Bush e il suo vice Dick Cheney, ricordando che i due avevano presentato come principale giustificazione dell'attacco il fatto che Saddam fosse «in procinto» di costruire armi nucleari. Ma è stato provato, ha detto Kerry intervistato dall'*Abc*, che questa affermazione non corrisponde al vero. «Dico chiaramente che hanno ingannato l'America – dice l'aspirante alla Casa bianca – credo che il presidente ed il vice presidente debbano chiedere scusa agli americani».

Sotto attacco anche la politica unilaterale dell'amministrazione che ha impedito di realizzare una vera ed ampia coalizione a sostegno dell'impegno militare in Iraq. «La coalizione che

abbiamo ora è una frode - ha detto Kerry - si tratta solo di un po' di uomini presi da una parte e dall'altra»

Sul fronte del Grande vecchio partito, i toni, fatta la tara, non sono più teneri. «Il presidente deve essere un presidente», dice senza mezzi termini Richard Lugar, il potente repubblicano che guida la Commissione esteri del senato. «Il giudizio del presidente è superiore a quello del vice presidente ed a quello dei segretari di stato e della difesa», ragiona Lugar, ricordando che «non si può lasciare tutto il peso sulle spalle» di Condoleezza Rice. Un riferimento alla decisione della Casa Bianca di affidare al consigliere per la sicurezza nazionale la guida di un nuovo organismo per la stabilizzazione dell'Iraq, mossa interpretata come un netto ridimensionamento del potere del capo del Pentagono, Donald Rumsfeld.

Nell'ambito della nuova campagna di pubbliche relazioni lanciata dalla Casa Bianca per cercare di convincere di nuovo gli americani delle ragioni della guerra e dell'onerosa occupazione in Iraq, le diverse anime della squadra di politica estera di Bush si sono fatte sentire. Lo stesso Lugar, intervistato dall'*Nbc*, ha fatto notare come Rice, il vice presidente Dick Cheney, il segretario di Stato, Colin Powell, e Rumsfeld

abbiano tenuto discorsi con toni «nettamente diversi fra di loro». Una dissonanza, ha concluso il senatore, che suscita legittime preoccupazioni riguardo alla «forza ed alla coerenza delle nostre politiche».

Non si tratta di dispute politiche accademiche. Avvengono sullo sfondo di un crescendo di morti e di vittime tra le file americane e nella popolazione civile irachena. Un disastro che è difficile nascondere. Le ultime notizie parlano di due morti ed almeno sette feriti in agguati avvenuti contro le forze della coalizione alleata in Iraq. Nel frattempo, anche quattro militari britannici sono rimasti feriti in due diverse esplosioni causate da ordigni rudimentali ed avvenute a Bassora.

Peraltro, secondo fonti militari statunitensi, vi sarebbero indicazioni secondo le quali Saddam si sarebbe trovato di recente a Tikrit ed occuperebbe un ruolo chiave nella direzione della resistenza nella regione.

Ad aggravare il quadro, la notizia che, dalla presa di Bagdad ad oggi, i militari statunitensi non sono rimasti uccisi solo dagli attacchi della guerriglia irachena o in incidenti di varia natura: negli ultimi sette mesi, 11 soldati dell'esercito e tre marines si sono tolti la vita in Iraq. E si sta indagando su altre morti sospette.

Messico, 10 milioni di persone senza acqua potabile. Colpa del Rio Bravo o degli accordi fatti con gli Usa?

PAOLO MANZO

In Messico oltre dieci milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile e, per uno stato che con l'entrata nel Nafta (Accordo di libero commercio dell'America del nord) doveva risolvere tutti i suoi problemi economico-sociali, non è davvero una bella notizia. Se poi, a divulgare il dato, è Cristóbal Jaime Jáquez, direttore della Cna (la Comisión Nacional del Agua), ci sarebbe da mettersi le mani nei capelli. *In primis* perché, per invertire la tendenza sarebbe necessario investire la bellezza di trenta miliardi di pesos ogni anno, dal 2003 al 2025, l'equivalente di 2,26 miliardi di euro. Piccolo particolare: la Cna dispone di meno di un miliardo di euro per quest'anno e, in futuro, la situazione non si prospetta migliore. Poi perché il Messico è un fornitore di acqua degli Stati uniti e, tre giorni fa, è scoppiata un'altra polemica tra Washington e il governo Fox. Il tema del contendere? La possibilità, da parte della Comisión Nacional del Agua, di non pagare, in caso di siccità, i 432 milioni di metri cubi d'acqua

dovuti agli Usa nel 2003.

Il problema di fondo è un accordo sottoscritto con la Commissione internazionale dei confini e delle acque, nel luglio di quest'anno, con cui il Messico si è impegnato a distribuire agli Usa parte delle acque del rio Bravo, il fiume che segna il confine tra Messico e Texas. Ma non una parte minima, bensì la bellezza di 2,16 miliardi di metri cubi d'acqua ogni cinque anni (ossia 432 milioni di metri cubi l'anno). Cristóbal Jaime Jáquez, nonostante i 10,8 milioni di messicani senza acqua, non si scompone e spiega al quotidiano online *Mural.com* che «gli Stati Uniti sono semplicemente un utente in più dell'acqua del rio Bravo, che sarà ripartita in modo equanime tra produttori nazionali e il nostro creditore Usa». Altro piccolo particolare: se entro un paio di mesi non cadranno piogge consistenti negli Stati di Tamaulipas e del Nuevo León, sarà comunque impossibile soddisfare le richieste di Washington. Soprattutto considerando le proteste dei contadini e degli imprenditori del Nordest messicano che, già oggi, soffrono per la carenza di acqua, e che non sono per niente d'accordo nella cessione dell'oro blu agli *yankee*, in base a un

accordo che loro reputano illegale. Il nodo più spinoso, infatti, è che la cessione di acqua al Texas non era stata previamente approvata dal Senato di Fox, come previsto dal Trattato d'uso delle acque del rio Colorado, rio Tijuana e rio Bravo del 1944. Fatto, questo, denunciato dalle autorità di Tamaulipas la scorsa settimana, e confermato giorni fa in conferenza stampa dal ministro degli esteri messicano, Luis Ernesto Derbez: «E' vero. Il Messico sta pagando il suo debito di acqua agli Usa, usando le dighe Falcón e La Amistad dello stato di Tamaulipas». E, seppur assicurando che lo stato che confina con il Texas ha riserve per irrigare i suoi campi per tutto il 2003, le polemiche continuano a infuriare. Soprattutto all'interno delle comunità rurali del Nordest messicano dello Stato del Nuevo León che, dipendendo *in toto* dalle acque del rio Bravo, temono di «restare a secco», tra l'incudine della siccità e il martello dell'export di acqua verso gli Stati Uniti. Il deputato Héctor Gutiérrez de la Garza ha lanciato il grido d'allarme: «E' un fatto gravissimo, è un'azione illegale e, se continueremo a esportare acqua senza che l'accordo sia stato ratificato dal senato, si creerà un precedente pericoloso».

sissimo per uno stato sovrano in cui già 10,8 milioni di persone non hanno accesso all'acqua». Anche perché le zone rurali del nord, da tre anni, sono sottoposte a rigide limitazioni nell'irrigazione dei campi. Da quando, cioè, il governo Fox decise di trasformare il debito di bilancio degli stati della federazione verso gli Usa in debito «idrico». E, mentre il ministro degli esteri sta cercando di mettere le mani avanti con Washington (cercando di far passare la linea che, se continua a non piovere, il Messico non pagherà il suo debito idrico), il governatore di Nuevo León, González Parás, sta raccogliendo tutte le informazioni possibili sul «pagamento d'acqua segreto» a Washington. Per poi fare causa contro chi lo ha consentito. Ma, nonostante l'evidenza, il direttore della Cna ha negato, al quotidiano *La Jornada*, che le forniture d'acqua agli Usa siano state fatte in modo anticipato o illegale, né che ci siano rischi che alcuni stati messicani restino «a secco». E, per il futuro del settore idrico messicano, ha espresso una speranza: che si apra al capitale privato (magari statunitense). Così, finalmente, Washington potrà prendersi tutta l'acqua messicana che vorrà. Direttamente e senza troppe polemiche.

Angela Merkel fa balenare l'idea di una grande coalizione per far passare le riforme del cancelliere. I cristiano-democratici hanno un peso determinante alla camera alta. Su Schröder lo spettro di Schmidt

CLAUDIO BONVECCHIO
BERLINO

Se entro i prossimi tre mesi non saranno varate in Germania le diverse riforme strutturali previste, in relazione reciproca tra loro, sarà difficile che il più grande paese dell'Europa unita possa uscire dal tunnel della grave crisi economica in cui è caduto. E per fare ciò, ma solo sulla carta, sembrerebbe esserci una sola via: quella di mettere in piedi una sorta di «grande coalizione» di necessità tra Bundestag e Bundesrat (la camera alta dei *Länder*).

Che di fatto sembra ci sia già, perché l'unione Cdu/Csu sa benissimo di non potere condurre – allo stato delle cose – una politica che blocchi *sic et simpliciter* le proposte di riforma del cancelliere. Rischierebbe altrimenti di tirarsi addosso le ire dell'opinione pubblica tedesca, che quest'ultima indirizza, per

ora, ad altri. L'unione si sente pertanto in dovere di formulare, in senso costruttivo, controproposte d'emergenza per riaggiustare le varie misure, volte a bilanciare l'impatto delle riforme stesse per ridare competitività alla Germania e togliere dallo stallo la coalizione rosso-verde.

«Noi dobbiamo fare di più per la Germania – ha detto Angela Merkel – ognuno se ne deve far carico. Anche l'opposizione nel Bundestag è consapevole delle proprie responsabilità e pronta a concordare ogni possibile compromesso se questo varrà a risolvere i problemi». Questo era nel discorso *Quo vadis, Deutschland?*, con cui Merkel vorrebbe dimostrare di avere le carte in regola non solo per guidare il suo partito ma anche per governare il paese al bivio. In effetti, sono i *Länder*, che esprimono il clima del paese, ad avere in queste circostanze il coltello dalla parte del manico.

In questo senso s'intende per «grande coalizione» Bundestag-Bundesrat la base d'intesa su cui costruire giocofora i compromessi tra maggioranza della prima assemblea politica rappresentativa e maggioranza della seconda. Nel Bundesrat la maggioranza nerogialla detiene 41 seggi su 69 (22 della Cdu/Csu e 19 della Cdu e Fdp), mentre la socialdemocrazia dispone solo di 28 (10 con i verdi, 7 con la Pds, 7 con la Cdu e 4 con la Fdp). Nove sono i *Länder* condotti da capi di governo della Cdu/Csu, per un totale di 50 milioni di abitanti e sette quelli guidati dalla Spd, con 33 milioni.

La soglia possibile su cui costruire i compromessi tra le due opposte maggioranze si chiama commissione permanente di mediazione (*Vermittlungsausschuss*), formata da 32 membri, 16 per ognuno dei due organi legislativi, e presieduta a turni trimestrali da uno dei suoi membri. La commissione

entra in funzione perdirimere questioni controverse tra le due camere, su leggi che non possono essere varate senza o contro la volontà del Bundesrat. Per il resto ha solo il diritto di obiezione.

La Cdu/Csu oggi si presenta come fortemente riformista: «Abbiamo già presentato al governo federale proposte sugli aspetti essenziali delle riforme, per portare il paese a condizioni sociali e finanziarie nuove», ricorda Merkel. E a questo punto sembra chiaro che, se le proposte Cdu/Csu verranno recepite – con emendamenti in chiave di compromesso – nei modelli di riforma di Schroeder, i sacrifici che si chiederanno ai tedeschi saranno ancor meno «edulcorati» di quelli proposti sin dall'inizio dal cancelliere. Il che magari irriterà maggiormente la sinistra socialdemocratica e i sindacati, che saranno più severi nei confronti dei vertici Spd. Infatti Edmund Stoiber ha pronosticato che la «prova del fuoco» per

Schroeder verrà dopo che la commissione permanente di mediazione avrà riscritto in termini più incisivi e duri le leggi di riforma.

La recente, schiacciante vittoria elettorale in Baviera, consente oggi a Stoiber e Merkel di osservare i giochi interni della sinistra socialdemocratica, impegnata in quel processo che la stessa sinistra stessa chiama «*Implosion*», che indica la rottura subitanea di qualcosa che cede alla pressione esterna (e l'allusione a Lafontaine non lascia

dubbi).

Così la cooperazione dei partiti unionisti con il cancelliere Schroeder sarebbe destinata a continuare sino a quando all'ala sinistra socialdemocratica saranno saltati i nervi e si saranno create altre gravi difficoltà al cancelliere.

Se Schroeder dovesse soccombere, come accadde al socialdemocratico Helmut Schmidt nel 1982, l'unica via da imboccare sembrerebbe stavolta, quella delle elezioni federali anticipate.

CONSORZIO DI BONIFICA DELLA SARDEGNA CENTRALE
Via S.Barbara n°30-08100 NUORO
TEL.: 0784/34777 – FAX: 0784/232598
AVVISO DI GARA
E' indetto, presso gli Uffici del Consorzio, un pubblico incanto per l'affidamento dei lavori di Adeguamento scarico di superficie della diga di Podda 'e Ottioni e lavori complementari. Categoria dei lavori: 055. Categoria scorporabile: 051. Importo a base d'asta: € 1.276.587,51 oltre ad € 25.822,54 per oneri afferenti la sicurezza, fissi ed invariabili. Il bando di gara in versione integrale è pubblicato all'Albo Consorzio, verrà pubblicato sulla GURI, sul BURAS e nel sito Internet del Ministero dei Lavori Pubblici: www.serviziobandi.it.
Maggiori informazioni presso l'Ente Appaltante.
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO

UNIONE DI COMUNI TERRE DI CASTELLI
Via Bellucci n. 1 - 41058 VIGNOLA (MO)
AVVISO RELATIVO AGLI APPALTI AGGIUDICATI
Affidamento dei servizi di trasporto scolastico ed «extrascuolastico» - periodo 01.09.2003/31.07.2006 - aggiudicatario: RTI ATCM spa con sede in Strada Sant'Anna, 210, 41100 Modena - Importo aggiudicato: € 1.560.000,00.
Servizio di refezione scolastica e fornitura di generi alimentari per il funzionamento delle mense scolastiche - a.s. 2003/04 - 2004/05 - 2005/06 - aggiudicatario: CIR Cooperativa Ristorazione Italiana srl con sede in Via Nobel, 19, 42100 Reggio nell'Emilia (Re) - Importo aggiudicato: € 5.166.124,80.
Gestione di servizi socio-educativi-assistenziali - aggiudicatario: Domus Assistenza srl con sede in Via Emilia Est, 101, 41100 Modena - Importo aggiudicato: € 1.389.873,86.
Vignola 06/10/2003
Il Responsabile della Struttura Gare/Appalti/Contratti/Provveditorato dr. Manuela Bonetini



Azerbaijan al voto

Una festa di supporto per il favorito alle presidenziali di domani, Ilham Aliev, che promette di proseguire la politica del padre, ottantenne e malato.



Serbia-Kosovo

Il presidente kosovaro Rugova rappresenta il governo ai primi colloqui con gli emissari serbi, oggi a Vienna, sotto l'egida delle Nazioni Unite.



Afghani in aumento

Cresce la popolazione afghana, come dimostra questo autobus in cui la gente è pressata per il poco spazio. A Kabul, gli abitanti sono oggi 3 milioni.



Piogge texane

La polizia della contea aiuta una famiglia a mettersi in salvo nel sud del Texas, dopo le devastazioni causate dalle intense piogge durate tutta la notte.

Israele, scrittori solidali coi piloti ribelli

DAN RABA' BENJAMINA

La lettera dei piloti israeliani, obiettori di coscienza rispetto alle azioni mirate effettuate con aerei ed elicotteri a Gaza, con numerose vittime civili e bambini, ha suscitato un vasto e vivace dibattito su tutti i mezzi di informazione. Alcuni piloti hanno lievemente modificato le loro posizioni, altri si sono aggiunti al gruppo. Il comandante dell'aviazione ha cominciato a "punire" gli aviatori, e la punizione più dolorosa è la sospensione delle missioni in volo.

Nel dibattito si sono fatti sentire diversi intellettuali. Un gruppo di scrittori si è fatto promotore di un appello, per iniziativa della scrittrice Judith Kafri.

Si sentiva in piena sintonia coi piloti. E quando l'esercito cominciò a demonizzarli come traditori, decise che era tempo di reagire. Ma come? «Mi sentivo molto frustrata, non sapevo come reagire, come farmi sentire. So scrivere, posso scrivere un appello...» Si consulta con un amico, direttore di una piccola pubblicazione culturale *Giornale 77* e, con la collaborazione di Ruth Almog e del suo fax, comincia a raccogliere adesioni. Tra i più noti S. Hyizhar, David Grossman, Dalia Rabinovich, Sami Michael, Yehoshua Sobol Nathan Zach, Yacoov Besser e Amos Keinan. In tutto 36 firmatari.

«I firmatari – dice l'appello – appoggiano il diritto morale dei piloti di rifiutarsi di colpire con missili e bombe centri abitati, anche se questo va scapito della lotta al terrorismo.»

Il documento depreca che «il governo si rifiuti di arrivare ad ogni tipo di trattativa e impieghi nei confronti dei palestinesi solo la forza militare», mentre avrebbe «il dovere di ascoltare la voce dei soldati e degli ufficiali che manda in missioni dove vengono feriti anche numerosi innocenti».

A.B. Yehoshua e Amos Oz, invece, non hanno voluto firmare il documento per via di alcune sfumature non chiarite, e hanno preferito scriverne uno diverso, dal titolo «Lettera aperta riguardo agli ordini assolutamente illegali».

Questi i punti salienti:
1) diritto e dovere di ogni soldato di rifiutarsi di eseguire un ordine "assolutamente illegale"; 2) diritto e dovere dello stato di Israele di difendere i propri cittadini in qualsiasi modo, legale e unicamente legale; 3) diritto e dovere del tribunale di stabilire le regole di ciò che è legittimo e ciò che non lo è durante lo stato di guerra; 4) si chiama lo stato di Israele a concludere l'occupazione perfino in modo unilaterale e anche in caso che non sia raggiunta la pace e lasciare i territori dove vivono i vicini palestinesi senza diritti civili; 5) non bisogna accettare forme di isolamento sociale o professionale riguardo ai firmatari della Lettera dei piloti e dei loro sostenitori.

Il primo appello è stato pubblicato domenica (in Israele il primo giorno lavorativo della settimana), il giorno dopo il sanguinoso attentato al ristorante Maxim. In quel contesto non poteva avere un gran risalto. E' ovvio che operazioni in direzione della pace o della pacificazione, o della comprensione nei confronti dei palestinesi non possono riuscire nei giorni delle ferite e dei funerali.

Nelle università, nei luoghi di incontro dei giovani che vanno e vengono dall'esercito, alcuni professori si sono espressi a favore del "diritto di rifiutarsi".

Un membro del partito di destra Unione Nazionale Zvi Hendel, che vive in un insediamento vicino alla striscia di Gaza ha affermato che bisogna boicottare le loro lezioni.

INTESA TRA SINISTRA ISRAELIANA E PALESTINESI

Un memorandum sul nuovo assetto di Israele e Palestina

La road map passa per Ginevra

SAAD KIWAN BEIRUT

Il Medio oriente è in una corsa incredibile contro il tempo. Israele bombarda la Siria, Damasco risponde che non rinuncerà al suo diritto all'autodifesa, mentre Hezbollah minaccia di rispondere alle "provocazioni israeliane". Israele invade Gaza, e l'Autorità nazionale palestinese vara un "governo d'emergenza" di appena otto ministri.

Eppure, qualcosa si muove. Dopo lunghi mesi di trattative, un gruppo di israeliani e palestinesi avrebbe raggiunto un accordo di massima, domenica scorsa in Giordania, in un albergo sul mar Morto, sulla fase finale del "processo di pace" tra palestinesi e israeliani. Un'intesa, un memorandum per meglio dire, su confini, sicurezza, Gerusalemme, il diritto di ritorno dei "profughi" palestinesi, e anche sulla necessita' di mettere fine alla violenza.

L'accordo, che sarà ufficialmente annunciato nelle prossime settimane a Ginevra, e i cui contenuti non sono ancora definitivi e ufficiali, parte dalla famosa "intesa Beilin-Abu Mazen" (seppellita dal primo governo Sharon), e dalle proposte lanciate a suo tempo dall'ex presidente statunitense Bill Clinton nella famosa trattativa di Camp David, tra l'ex primo ministro israeliano Ehud Barak e Yasser Arafat, nell'agosto del 2000, dando vita alla seconda intifada.

E' cominciata in Svizzera

La trattativa è iniziata parecchi mesi fa in Svizzera, tra un gruppo della sinistra laburista formato da personaggi di spicco, come l'ex leader del partito ed ex capo della Knesset (parlamento) Avraham Burg, un altro ex leader laburista Amram Mitzna, l'ex capo di stato maggiore Amnon Lipkin, la deputata laburista Yuli Tamir, le colleghe (dello "Shinui") Livny e Eileen Lipovitch, ed altri ex deputati e ex generali di riserva.

Da parte palestinese figura l'attuale ministro Yasser Abed Rabbo, il ministro della pianificazione (indipendente) Nabil Kassis, l'ex ministro del lavoro (il comunista) Ghas-

FILIPPO CICOGNANI

No, al governo di Ariel Sharon il cosiddetto accordo di pace di Ginevra proprio non piace. Lo stesso primo ministro l'ha definito «un ostacolo ai futuri negoziati », il responsabile degli esteri, Silvan Shalom, l'ha così bollato« non mi aspetterei molto dai responsabili degli accordi di Oslo di cui continuiamo a pagare il prezzo», ancora più duro il commento del ministro per il turismo Benny Eilon, esponente del partito di estrema destra "Unione Nazionale", che parla addirittura di collaborazione col nemico. D'altra parte non c'era da attendersi una diversa reazione ad un accordo che vede tra i firmatari eminenti personalità progressiste e che è destinato ad essere il cartello dei laburisti alle prossime elezioni contro il governo di Ariel Sharon, tra l'altro in caduta libera negli ultimi sondaggi. Tuttavia, pure tra i rappresentanti dell'opposizione non mancano valutazioni scettiche: l'ex premier laburi-

sta Ehud Barak l'ha definito un documento "illusorio", anche se nei contenuti si ritrova molto del suo impegno diplomatico, elaborato, ma senza successo, con l'amministrazione Clinton nel 99.

Ma il documento, messo a punto in due anni e mezzo di lavoro con la mediazione svizzera e praticamente concluso e presentato nello scorso fine settimana sulla sponda giordana del mar Morto, avrà comunque un effetto dirompente. Sarà firmato a Ginevra- la città elvetica da cui ha preso il nome- il prossimo 4 novembre, anniversario dell'assassinio di Yitzhak Rabin, il premier israeliano che ha voluto gli accordi di Oslo, giudicati un passaggio inevitabile per una futura convivenza pacifica dei due stati, e per questo ucciso da un giovane estremista di destra.L'accordo, che ha preso in esame i nodi più problematici del contenzioso, si pone come l'alternativa alle scelte del governo Sharon, come l'alternativa alla violenza.

E' ancora una bozza ed è già polemica dura in Israele: i profeti del verbo« occhio per occhio, dente per den-

te» sono già mobilitati, pronti a non riconoscere alcuna validità al documento che i firmatari si apprestano ad inviare per posta a tutti gli israeliani; i pacifisti, le colombe ne faranno invece il loro vangelo.

In Israele, dunque, opinione pubblica ancor più lacerata con Sharon in difficoltà, spiazzato e col barometro del consenso in rosso, anche se il cosiddetto accordo di Ginevra ha solo un valore propositivo, essendo stato raggiunto da personalità senza potere decisionale. Ma innegabilmente ha già un fortissimo impatto emotivo e di riflesso anche politico.Tra l'altro, non dimentichiamolo, si tratta di un'ipotesi di negoziato messa apunto da esponenti delle due parti e, una volta tanto, non elaborata all'esterno e piovuta sulla testa degli interessati.

Inoltre Sharon, imprevedibilmente ha dovuto incassare un attacco anche da Richard Perle, uno dei più ascoltati neoconservatori di Washington: in un'intervista al quotidiano di Tel Aviv *Hàaretz* ha detto che il premier ha perso una grande occasione diplomatica, mancando di adot-

tare pienamente il discorso di Bush del 24 giugno del 2002, in cui il presidente tratteggiò la sua visione di due stati, israeliano e palestinese, che possono vivere in pace fianco a fianco. Se Sharon avesse davvero fatto di tutto per seguire quella linea, la pressione si sarebbe spostata sui palestinesi, invece-dice Perle-visto che così non fu, i diplomatici hanno elaborato la *road map* che ricalca gli errori di altri tentativi di negoziato.

Sul fronte palestinese l'accordo di Ginevra avrebbe raccolto- il condizionale ovviamente è d'obbligo- il consenso più o meno di tutti, anche di Yasser Arafat , in questi giorni particolarmente sofferente e nervoso. Il neo -premier Abu Ala ha intenzione di adottarne il contenuto come piattaforma dei prossimi colloqui. Ma tra i due, dopo le furibonde liti dei giorni scorsi, con minacce di dimissioni da parte di Abu Ala, non sembra sia tornato il sereno. Apparentemente, nel braccio di ferro sulla spinosa questione della sicurezza, Abu Ala ha dovuto cedere: il ministro dell'inter-no inizialmente designato, Nasser

san Khatib, il ministro degli affari dei detenuti palestinesi Hisham Abdel-Razzaq, rappresentanti del leader dell'intifada in Cisgiordania, Marwan Barguti, che è rinchiuso nelle carceri israeliane, Mohamad Husseini (figlio del defunto Faysal), Sari Nussaibeh, Salah Abdel-Shafi (figlio del medico Haidar, ex capo della delegazione palestinese alla conferenza di Madrid), Mamduh Nawfal (Fronte democratico) e Riyad Malki (ex Fronte popolare). In tutto ha preso parte alle varie fasi una quarantina di esponenti politici delle deu parti.

L'incontro sul mar Morto

L'incontro sul mar Morto è andato avanti per tre giorni, con la "sponsorizzazione" di svizzeri, giapponesi, europei, egiziani e giordani.

Tra le questioni più spinose lo status di Gerusalemme, che avrebbe dominato le trattative, e il diritto al ritorno. Fonti vicine ai palestinesi partecipanti all'incontro hanno rivelato i punti-cardine dell'accordo: a) stato palestinese su tutti territori occupati nel '67; b) Gerusalemme orientale capitale dello stato palestinese, mentre i quartieri palestinesi rimangono palestinesi e quelli israeliani rimangono tali; c) smantellamento di tutti gli insediamenti, compreso quello di Ariel (quello di Adomim resterà invece fuori dell'accordo); d) profughi: simpatia e comprensione per le loro sofferenze, e condanna di tutto quello che hanno subito, e garanzia per il loro diritto di ritorno nello "stato palestinese".

L'intesa – che per i media è già lo "*Swiss Agreement*" (l'*accordo svizzero*) – avrebbe la benedizione di Arafat e Abu Ala (e di Abu Mazen prima), e avrebbe come obiettivo principale di «dimostrare alle due società, israeliana e palestinese, che esiste un'alternativa possibile alla politica di Sharon». Inoltre, un accordo sarebbe stato raggiunto sulla necessità di convocare una conferenza internazionale, con la partecipazione dell'Onu, per garantire l'applicazione dell'accordo raggiunto. Le stesse fonti palestinesi hanno anche affermato che l'accordo diventerà il programma della sinistra laburista nelle prossime elezioni contro il governo Sharon.

L'accordo“svizzero”tra israeliani e palestinesi non piace a Sharon né al suo governo convince invece Arafat e Abu Ala, ma tra i due restano le divergenze sui poteri

Castagnetti: l'Onu deve intervenire

■ «Portare subito in parlamento la proposta di prolungare di altri sei mesi la missione in Iraq». Lo ha dichiarato il capogruppo della Margherita alla camera, Pierlugi Castagnetti. «L'unica strada è il coinvolgimento dell'Onu, è la strada che deve seguire l'Europa tutta unita», altrimenti «non ci sarà alcuna disponibilità dell'opposizione a un confronto».

Ds: tornare in parlamento

■ I Ds determinati sul ripensamento della missione italiana. Per Gavino Angius: «Il nostro governo non faccia finta di nulla. Per un effettivo percorso di pace tutto deve tornare sotto egida Onu». Per Alfiero Grandi: «Fino a quando continuerà l'occupazione i militari italiani non possono restare in Iraq», perché non c'è proporzione con i previsti interventi umanitari.

Verdi: una mozione per la pace

■ «Dopo lo straordinario successo della marcia Perugia Assisi, ci sono tutte le condizioni per una mozione unitaria delle opposizioni che chieda il ritiro delle truppe dall'Iraq». Lo ha dichiarato il presidente dei Verdi Alfonso Pecoraro Scanio, secondo il quale «è ormai evidente che non era e non è una missione umanitaria».

Pdci: discussione e diretta tv

■ «I militari italiani devono lasciare l'Iraq» perché «l'unico risultato della guerra sferrata da Bush è aver incrementato il terrorismo e avere allargato il solco tra occidentale e Medio oriente». Lo afferma il segretario del Pdci, Oliviero Diliberto per il quale la maggioranza dovrà consultare il parlamento - in diretta tv - «visto che il centrosinistra ha presentato una mozione».

IRAQ

Un sondaggio Archivio Disarmo/Swg. La maggioranza è contraria all'intervento

Due italiani su tre contro la guerra

Gli italiani contro la guerra in Iraq: non era giustificata per il 65, 9% di loro. E' quanto emerge da un sondaggio Archivio Disarmo/Swg. Tra questi, il 69% sono elettori di centro e il 78% di sinistra. La destra è spaccata: 48% sì, 48% no (cioè: An 54% sì e 43% no; Fi 54% no; Lega 58% no e Cdu 8 su 9 no). Il paese non sembra, poi, allineato sulle motivazioni effettive della scelta della guerra. Questo mentre la situazione in Iraq si fa sempre più critica, tra un governo che non riesce a svolgere il suo compito, i continui assedi alle truppe della coalizione anglo-americana e l'attesa di una nuova risoluzione dell'Onu. Forse non basta trincerarsi dietro alla motivazione, piuttosto in voga, che oggi il mondo senza Saddam Hussein è migliore.

FABRIZIO BATTISTELLI

In Iraq la situazione è assai critica. Il consiglio provvisorio insediato dagli americani non è in grado di governare, le forze di polizia ricostituite in fretta e furia non riescono a di mantenere l'ordine pubblico, le truppe americane sono sottoposte a uno stillicidio quotidiano di attentati e di agguati. A livello internazionale la situazione non è migliore, con una discussione in seno al consiglio di sicurezza dell'Onu che appare incartata. Da un lato i francesi si oppongono a che le Nazioni unite si limitino a mettere una foglia di fico su un'operazione che non hanno voluto. Dall'altro, gli americani confermano la loro contrarietà all'unica mossa politica che potrebbe sbloccare la situazione: ammettere di avere sbagliato ad agire unilateralmente e accertare che la comunità internazionale condivida non soltanto i costi ma anche le decisioni per la ricostruzione dell'Iraq. All'interno della coalizione, i governi di Stati uniti e Gran Bretagna sono chiamati a rispondere della decisione di fare la guerra e non sanno che cosa dire. La popolarità di Tony Blair è a rotoli. Avendo dichiarato che Saddam era in grado di scatenare l'apocalisse chimica e batteriologica in 45 minuti, il premier deve ora spiegare agli inglesi come mai, in 150 giorni di ricerche, delle armi di distruzione di massa non c'è traccia. Quanto a George Bush, anch'egli è alle prese con il rebus di dover dare conto ai suoi (imminenti) elettori di quale fine ha fatto la "pistola fumante". Poiché i suoi ispettori non ne hanno rinvenuto neanche il fumo, negli ultimi giorni il presidente si è impegnato in una controffensiva me-

diatica basata sull'argomento che "il mondo è un posto migliore senza Saddam". Un'affermazione pienamente divisibile, ma che offre risposte zero alla madre di tutte le domande: visto che a causa di esse è stata decisa e attuata una guerra, dove sono le armi di distruzione di massa? Si apre a questo punto una riflessione sui veri motivi della guerra all'Iraq, che interessa non soltanto i protagonisti ma l'intera opinione pubblica mondiale. Archivio Disarmo e Swg hanno dedicato a questo tema la rilevazione Difebarometro 2003, Osservatorio periodico sull'opinione pubblica italiana e le questioni della sicurezza internazionale. Nei giorni 2-4 ottobre è stato intervistato telefonicamente (metodo Catì) un campione di 502 uomini e donne di età superiore ai diciotto anni rappresentativo della popolazione italiana. *Europa* presenta alcuni dei risultati del sondaggio, che verranno analizzati più ampiamente, insieme a molti altri, nel libro di prossima pubblicazione *Gli italiani e la guerra*.

L'intervento era giustificato o no?

La prima domanda posta agli intervistati è se la guerra contro l'Iraq era giustificata o meno. La valutazione fornita dal campione è netta: per ben 2/3 del campione la guerra non era giustificata, a fronte di un 28% che invece la ritiene tale e di un 6% che non risponde. E' interessante osservare che lo scetticismo sulla giustificazione della guerra è massimo tra le donne, di 7 punti maggiore rispetto a quello, comunque alto, degli uomini.

Ancora più interessante il rapporto fra il giudizio sulla guerra e le differenti posizioni politiche. Non meraviglia che la guerra appaia ingiustificata agli elettori di centro in una proporzione superiore alla media (69%) e agli elettori di si-



Un soldato italiano della missione Antica Babilonia nella base aerea di Talil, nel sud dell'Iraq. (Andrew Medichini / Ap Photo)

nistra in misura addirittura plebiscitaria (quasi il 78%). Il dato sorprendente è che, di fronte al dilemma se la guerra all'Iraq fosse giustificabile o no, l'elettorato di destra si spacca aritmeticamente a metà tra un 48% che ritiene giustificata la guerra e un 48% che la ritiene ingiustificata. La spaccatura attraversa tutti i partiti della Casa delle libertà, anche se in proporzioni diverse. All'interno degli elettori di An una maggioranza, sia pure esigua (54%), legittima la guerra di fronte a una minoranza del 43%, profilandosi come l'unico partito di favorevoli. Clamoroso il dato di Forza Italia: gli elettori di Berlusconi ritengono la guerra irachena ingiustificata nella misura del 54%, una quota superiore di ben 9 punti rispetto ai compagni di fede politica che invece giustificano la guerra. Ancora più critico l'atteggiamento dei simpatizzanti della Lega Nord, scettici nei confronti della guerra nella misura del 58%. Numericamente ridotta, ma politicamente univoca, la pattuglia degli elettori del Cdu: su nove intervistati, otto ritengono l'intervento militare non giustificato.

A questo punto è importante capire quali ragioni gli italiani individuano alla base della decisione americana, condivisa sul campo dal governo Blair e politicamente da alcuni altri governi (tra cui quello italiano), di fare la guerra. E' estremamente interessante vedere come le risposte del campione organizzano in una scala discendente le possibili ragioni del conflitto. All'ultimo posto sono relegate le ragioni ufficiali: via via, a salire, si collocano quelle ufficiose e infine, con il massimo dei consensi, le ragioni alternative, radicalmente differenti o addirittura antitetiche rispetto a quelle ufficiali. E' così che, alla motivazione di neutralizzare le armi di distruzione di massa possedute da Saddam - regina della campagna politica e mediatica condotta da Bush e Blair - crede soltanto il 4% del campione, una percentuale che si pone al di sotto di qualsiasi previsione, pur pessimistica, sulla credibilità delle argomentazioni dei governi. Un po' meglio, ma non troppo, la seconda motivazione ufficiale della guerra, il contrasto del terrorismo internazionale, che persuade poco più di un intervistato su 10. A quota 14% dei consensi si colloca la terza motivazione ufficiale (anche se formulata in corso d'opera) rappresentata dall'abbattimento del regime dittatoriale di Saddam Hussein. Con la risposta che individua nella guerra una vendetta nei confronti dell'attacco subito l'11 settembre (15% dei consensi) siamo già tra le ragioni "alternative". Si tratta di fattori ai quali il cittadino è libero di credere o meno, indipendentemente dal fatto che non sono stati mai menzionati ufficialmente e che anzi, quando vengono menzionati da qualcuno, vengono ufficialmente smentiti. In un crescendo di ragioni di questo tipo, il 17% del campione trova convincente l'ipotesi che la guerra in Iraq sia stata combattuta dagli Stati uniti per ottenere il controllo strategico del Medio oriente (un motivo, per inciso, che è stato affacciato di recente da qualche esponente più spregiudicato dell'amministrazione Bush). Di gran lunga la massima preferenza è riservata alla motivazione economica, rappresentata dal controllo del petrolio iracheno, sottoscritta dal 35% degli intervistati.

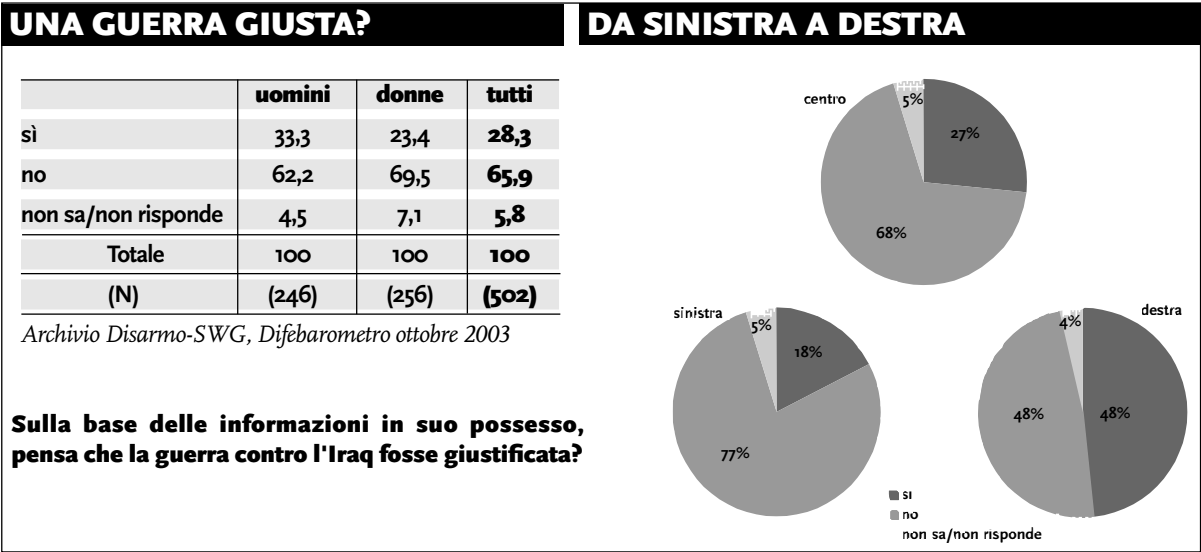
Andando a scomporre le differenti interpretazioni delle effettive ragioni della guerra all'Iraq secondo l'autocollocazione politica degli intervistati, emerge che, prevedibilmente, le motivazioni ufficiali appaiono sempre meno convincenti via via che si procede da destra a sinistra. Se a destra esiste un sia pur esiguo 8% che crede che obiettivo del-

la guerra sia stato neutralizzare le armi di massa, lo stesso convince non più dell'1-2% della sinistra e del centro. A sinistra, l'opzione più gettonata è il controllo del petrolio iracheno (46%), ma va anche l'obiettivo del controllo del Medio oriente (21%). La ragione economica è la più citata pure dai centristi, che peraltro concedono un buon tasso di credibilità (22%) a una ragione ufficiale, il contrasto del terrorismo internazionale. Ma i dati più interessanti provengono, ancora un volta, dalla destra. Anche qui le motivazioni di Bush sulle armi di Saddam e la lotta al terrorismo non vanno oltre un 8-9% (neanche un elettore del Polo su 10, dunque). Tra i cittadini che si collocano al centro, convince molto di più (29%) l'interpretazione che gli Stati uniti abbiano fatto la guerra all'Iraq per abbattere il regime di Saddam (ragione "ufficializzata" a posteriori), e anche (23%) che l'abbiano fatta per il petrolio (ovviamente la meno ufficiale e ammessa delle ragioni possibili).

Erano contrari fin dall'inizio

Dal sondaggio esce confermato quanto già rilevato da altre indagini, prima, durante e dopo il conflitto iracheno. In Italia (come nella gran parte dei paesi del mondo, a cominciare dall'Europa) mai come in questo caso il Palazzo ha poco convinto la Piazza. Via via che le armi di Saddam non si trovano (questa è l'ammissione fatta dieci giorni fa dagli ispettori americani guidati da David Kay) e che le cronache portano alla luce le distorsioni esercitate dal potere per drammatizzare la minaccia irachena e "vendere" la guerra, aumenta il numero di italiani, come di americani e di inglesi, che non crede alle ragioni in base alle quali Bush e Blair hanno deciso di attaccare l'Iraq. Nello stesso tempo, è provato da altri sondaggi che molti italiani non hanno aspettato le mancate verifiche, gli imbarazzi e le marce indietro degli ultimi mesi, ma erano contrari fin dall'inizio a risolvere la crisi irachena ricorrendo alle armi anziché affidarsi alle ispezioni sul campo e alle misure politiche decise insieme nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. Questa posizione era ed è maggioritaria nell'opinione pubblica italiana proprio in quanto è largamente bipartisan, cioè fatta propria non soltanto dalla quasi totalità dei cittadini che si collocano politicamente nel centro-sinistra ma anche da un ragguardevole numero di cittadini che si identificano con il centro-destra.

Il primo a esserne convinto è stato ed è tuttora il presidente del consiglio Silvio Berlusconi il quale, dopo aver proclamato una linea di appoggio politico alla guerra di Bush a livello internazionale, non ha pensato minimamente di farla "passare" all'interno del paese. Ben lontano dal rivolgere discorsi televisivi a reti unificate o dallo scrivere lettere agli italiani, in tema di appoggio alla guerra Berlusconi è stato colto da una totale afasia, la quale si ripeterà ogni volta che dovesse trovarsi (speriamo di no) in una situazione analoga. Naturalmente, un leader responsabile dovrebbe evitare di prendere a livello internazionale impegni che sa imprevedibili alla propria opinione pubblica o, qualora l'etica della responsabilità glielo imponesse, dovrebbe avere la coerenza di spiegarli ai cittadini. Un'impresa non facile, in un paese che su questi temi ha poche idee ma chiare: quando è giudicata indispensabile dalla comunità internazionale, la guerra è l'ultima delle soluzioni possibili; quando è unilaterale e preventiva, è semplicemente una soluzione inaccettabile.



PERCHÉ SI È INTERVENUTI IN IRAQ?	
	%
per neutralizzare le armi di distruzione di massa	4,4
per colpire il terrorismo internazionale	11,2
per abbattere il regime dittatoriale di Saddam Hussein	14,3
per vendicarsi dell'attacco dell'11 settembre 2001	14,9
per ottenere il controllo strategico del Medio Oriente	17,1
per ottenere il controllo del petrolio iracheno	35,5
altro	1,2
non sa/non risponde	1,4
Totale	100
N	502

Archivio Disarmo-SWG, Difebarometro ottobre 2003

Quale delle seguenti affermazioni è più vicina al suo modo di vedere?

La frase di Pierferdinando Casini

■ «La politica non deve abbassare la guardia sulla questione morale» ha detto il presidente della camera: «La politica non può assuefarsi a metodi che niente hanno a che fare col corretto svolgimento della vita democratica. Una classe dirigente responsabile non può minimizzare episodi, anche locali, che interpretano la politica come una facile ricerca di denaro e di potere».

Mussi (Ds): «Parole confortanti»

■ La sentenza del consiglio di Stato che afferma il primato dei principi costituzionali pone una parola definitiva sulla questione dell'obbligo a dichiarare la propria appartenenza ad associazioni segrete» afferma Fabio Mussi, vicepresidente della camera e «che nello stesso giorno - prosegue - sia il presidente Casini a risollevere la questione morale è confortante».

Di Pietro (Idv): «Ma lui cosa fa?»

■ Antonio Di Pietro, nel rilanciare la proposta di un “codice etico”, critica Casini: «Finalmente anche lui s'è accorto che la corruzione politica in Italia sta tornando peggio di prima. Peccato che neanche lui si decida a far nulla per contrastarla». «L'intero sistema politico italiano – dice Di Pietro – continua ad abbassare la guardia, a far finta di non vedere, al massimo a discuterne nei salotti».

Flick: «Un intreccio pericoloso»

■ «Manca una condivisione della cultura della legalità» ha detto l'ex guardsigilli Giovanni Maria Flick dopo l'allarme corruzione lanciato dal pg della Cassazione e dai giudici della corte dei conti e il moltiplicarsi dei casi di amministratori coinvolti in tangenti. Flick, condividendo l'appello di Casini, ha sottolineato il pericolo «di un intreccio funzionale tra corruzione e politica».

POLITICA ED ETICA

A proposito delle denunce sul ritorno della “questione morale”, una riflessione sul rapporto tra giustizia e impegno civile

Per il governo la legalità è un impaccio

ALFREDO CARLO MORO

Il tema dell'eclissi della legalità nel nostro paese non è un retaggio storico degli anni Novanta: resta il nodo centrale della nostra vita sociale perché mai come in questi ultimi anni il rispetto delle regole che ci si è dati – per sviluppare ordinatamente la vita sociale, per ridurre le prevaricazioni dei potenti, per assicurare eguaglianza effettiva tra i cittadini, per garantire anche al debole i suoi diritti fondamentali – è divenuto un mero *optional* nella vita comunitaria.

La fiammata o il bubbone di Tangentopoli?

Sembrava che la fiammata suscitata da Tangentopoli dovesse portare ad una nuova eticità, pubblica e privata. È stata invece una fiammata effimera e velleitaria: la società civile, che è insorta contro i politici corrotti, ha preferito più battere il pugno sul petto degli altri che analizzare le proprie non inferiori responsabilità; ha mostrato più una libidine di esecuzioni in piazza per cambiare un ceto dirigente ormai inviso che autentico desiderio di un radicale ritorno a una più alta moralità politica e civile. Così si è presto messo tra parentesi quell'evento: il parlamento si è di nuovo affollato di personaggi compromessi con quel vecchio e deleterio sistema; la società civile ha realizzato frettolose riabilitazioni ed addirittura esaltazioni - ahimè pure da parte del mondo cattolico e di qualche eminente Pastore - di soggetti politici che quel sistema avevano ideato e diffuso. Ed è francamente strabiliante che per l'immaginario collettivo Tangentopoli si sia rapidamente trasformata da un bubbone d'immoralità opportunamente inciso a una mera ed impropria operazione politica condotta da un gruppo di magistrati definiti eversori e questo anche quando le condanne hanno avuto l'avallo della Corte di cassazione.

Eppure doveva apparire evidente che quel sistema non solo era inaccettabile moralmente ma aveva anche messo in ginocchio la nostra comunità. La situazione economica del paese era allo sfascio e la vita politica profondamente inquinata. La situazione, purtroppo, non è migliorata da allora: si è anzi a mio parere ulteriormente aggravata. Non solo o non tanto perché la corruzione continua a proliferare e perché l'impunità viene sempre di più assicurata attraverso il continuo ricorso a provvedimenti perdonistici e perché si è costruito un sistema penalprocessualistico che rende facile a chi ha i mezzi per organizzare consistenti difese di dilazionare al massimo la sentenza e di arrivare facilmente alla prescrizione. Quel che più mi sembra preoccupante sono alcune idee che si stanno diffondendo nella nostra vita politica. Viene ormai teorizzata una doppia morale: una rigorosa, che deve valere per gli uomini qualunque che vanno severamente puniti se entrano clandestinamente per fame nel nostro paese o se commettono i vituperati “reati di strada”; una del tutto diversa, per i potenti. Abbiamo sentito affermare con grande sicumera dai nuovi maestri di pensiero che il rispetto della moralità è puro moralismo, che la politica è e deve essere riconosciuta come il regno della sopraffazione, che la corruzione è inseparabile dalla vita politica e che perciò è assurdo pretendere di estirparla, che solo il corpo elettorale, e non i giudici, può condannare o assolvere coloro che dalla sovranità popolare derivano direttamente il proprio potere. Se si supera il principio d'eguaglianza di tutti davanti alla legge e si divide il corpo sociale in “uomini e non”, come avrebbe detto Elio Vittorini, non solo sarà sconfitta la giustizia, ma sarà minata alla base la coesione del corpo sociale che non può consentire che alcuni uomini siano cittadini *pleno jure* ed altri solo sudditi.

Si sta inoltre diffondendo una pericolosissima deriva populista: l'attuale *leadership* politica nostrana va sempre più teorizzando – entrando in palese conflitto con i principi della nostra carta costituzionale – che devono essere superati tutti quei meccanismi di mediazione, di controllo e di bilanciamento che la democrazia moderna ha ideato proprio per superare il pericolo di una dittatura della maggioranza e i rischi, sperimentati nel secolo XX, di totalitarismi che crescono proprio sull'assolutizzazione del principio della maggioranza. Da ciò la delegittimazione di tutte le istituzioni di garanzia che non siano legate ad una elezione o a un'elezione diretta: è sicuramente preoccupante che, agitando come una clava il principio del mandato diretto popolare, la maggioranza parlamentare tenda ad eliminare tutte le fonti di controllo non da lei direttamente dipendenti. Si tende poi sempre più a passare da un mondo basato su un “patto” tra le varie componenti del corpo sociale – sulla base di regole generali riconosciute da tutti e per questo irrevocabili – a un mondo basato sul “contratto” in cui il principio è quello dello scambio perenne, della revocabilità dell'intesa, della reciproca utilità non della giustezza dei comportamenti.

Le preoccupanti esternazioni del premier

Un'ulteriore conferma a questa pericolosissima deriva ci viene da una recente assai significativa esternazione del nostro presidente del consiglio. In essa non mi preoccupano tanto

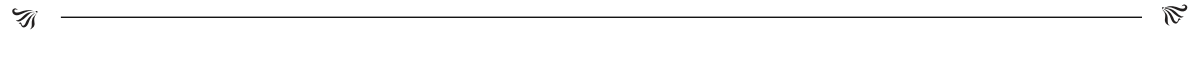


(Foto Agf)

L'uno-due del presidente della camera che parla chiaro. A Berlusconi

Esternazione numero uno del presidente della camera. Messaggio inviato al primo congresso dei giovani Udc. Testo: «Rispetto al riaffacciarsi di pericolosi episodi di malcostume e corruzione, la politica non può abbassare la guardia». E ancora: «Fermo restando il rispetto per le persone, per l'autonomia delle indagini giudiziarie e per procedimenti aperti che devono essere ispirati a principi rigorosi di garanzia, penso che una classe dirigente responsabile non possa minimizzare episodi che, specie nella periferia del paese, dimostrano come troppo spesso si interpreti la politica come una facile ricerca di denaro e di potere. Proprio chi ha avvertito e denunciato le insidie di un giustizialismo inaccettabile ha il dovere morale di difendere la politica dai meccanismi corruttivi che l'hanno in-

quinata». Esternazione numero due ieri sera, luogo il salotto di *Porta a Porta*. Testo: «Bisogna difendere la politica dall'affarismo. La corruzione è urfinisia per tutti gli uomini politici, non è una questione di destra o di sinistra. Bisogna difenderla dai rischi di infiltrazioni di gente che con la politica non ha nulla a che fare e la tensione ideale non sa dove sta di casa». Unite al vespaio sollevato da Fini con la proposta di voto agli immigrati, l'uno-due Casini-Fini colpisce per scelta di tempi, premeditazione ed effetto dirompente e deflagrante dei temi (caldissimi) trattati: immigrati e legalità. Bossi furibondo ha chiesto al “suo” Carlo Magno la testa dei “baroni ribelli”. Il Sacro Romano Impero è ancora lì ma gli infedeli premono alle porte e, come a Roncisvalle, hanno le insegne degli “alleati”.



le pur inammissibili pesanti ingiurie rivolte a tutta la magistratura, anche a quella che per difendere la libertà e i diritti di tutti ha sacrificato la propria vita. Assai più conturbante è la concezione della legalità e del diritto che freudianamente emerge dalle imprudenti dichiarazioni di Berlusconi: chi impronta la sua vita al rispetto del diritto non può essere normale ma è un folle; chi opera per la legalità e per difendere ed attuare lo stato di diritto non può non essere «antropologicamente diverso dal resto della razza umana». È la più eclatante ed impudente confessione che per chi dirige il paese, in ciò non contraddetto ma sostanzialmente giustificato dalla sua maggioranza, il principio di legalità costituisce un utile ed anzi ingiustificato impaccio e che ogni controllo sulla base del diritto è sopruso e insania perché solo il potere incontrollabile ha e deve avere valenza.

La crisi del diritto sul piano interno, come su quello internazionale, è certamente legata e conseguenza della crisi della politica. L'eclisse della legalità non potrà essere superata senza un ritorno ad una politica intesa non come mera gestione del potere in funzione degli interessi di una oligarchia

ma come strategia globale per assicurare il bene comune e cioè la pari dignità di ogni essere umano, l'eguaglianza tra i cittadini, la correttezza delle regole, il rispetto di esse da parte di tutti.

«Non ogni politica è buona»

Per porre in essere questa strategia non ogni politica è buona. Non lo può essere una politica che ceda alla tentazione di risolversi in mero spettacolo teso a catturare consenso più che a risolvere problemi: la politica come supermarket non rende le persone cittadini ma li mantiene in una condizione di sudditi-consumatori. E la politica come pubblicità è sempre e solo una pubblicità ingannevole.

Il carisma dell'immagine è a tutto scapito del carisma delle idee e finisce inevitabilmente con il servire più alle ambizioni dei singoli che all'effettivo soddisfacimento delle esigenze degli uomini. Non lo può essere una politica che tenda a sviluppare perennemente lo scontro cercando una propria identificazione più nell'essere contro qualcuno che nel proporre programmi propri e scavando fossati che impedisco-

no ogni costruzione comune.

Fare politica oggi esige ancora la possibilità di coniugare realismo ed utopia componendone l'apparente antinomia; implica il saper gestire il “già” ma saper programmare il “non ancora”; il sapere riconoscere lo scarto che necessariamente esiste tra ciò che si vorrebbe e ciò che si può, tra ideale e reale, ma senza rinunciare a tentare di costruire una comunità migliore in cui possa essere vissuta da tutti la giustizia e la pace e cioè i beni fondamentali per ogni persona umana. Solo il realismo utopico costruisce la storia.

L'eclissi della legalità e il mondo cattolico

Il mondo cattolico reagisce come dovrebbe a questa eclissi della legalità e a questa deriva di eticità nella politica? Mi sembra che la risposta non possa essere né positiva né consolante. In nome del realismo politico e della fedeltà alle alleanze una parte non irrilevante del cattolicesimo politico ha con troppa facilità accettato vistose lacerazioni del fondamentale principio di legalità e coperto e avallato pesanti strappi all'ordinato svolgimento democratico della nostra vita sociale. Appare francamente incomprensibile come – con non esemplare compattezza – si sia entusiasticamente votata la pratica depenalizzazione del reato di falso in bilancio, la sostanziale impunità per il rientro di capitali esportati illecitamente, l'abolizione della tassa di successione anche per capitali miliardari, la solo apparente regolamentazione del conflitto d'interessi, le modifiche processuali per avvantaggiare potenti imputati di gravissimi reati, la monetarizzazione dell'illegalità attraverso l'impunità assicurata a chi paga un contributo allo stato. Ed è inquietante che il mondo cattolico sia restato inerte di fronte alle molte iniziative del responsabile governativo per la giustizia che, invece di attivarsi per facilitare il regolare corso dei processi anche nei confronti dei potenti, si è ripetutamente prodigato per rendere difficile il loro regolare svolgimento.

Mi turba che i pastori della mia Chiesa, così pronti a giudicare e condannare comportamenti certamente non corretti di singoli sul piano sessuale, abbiano taciuto nei confronti di comportamenti collettivi assai più inquietanti e rovinosi per la comunità in cui siamo chiamati a vivere. Non appare francamente giustificata la miopia del guardare solo ai propri, sia pur leciti e buoni interessi, disinteressandosi del contesto generale della vita sociale: nessuna elargizione di privilegi per alcuni valori a cui i cattolici tengono (la famiglia, la scuola libera) può compensare l'inquinamento della vita sociale, la rottura della legalità, la contrazione degli autentici diritti di cittadinanza, l'abbandono del principio dell'eguaglianza degli uomini di fronte alla legge, la sopravvalutazione degli interessi privati nei confronti di quelli pubblici, la confusione istituzionale e la rottura di quell'equilibrio fatto di pesi e contrappesi e di reciproci controlli su cui solo si regge un'autentica democrazia. Credo che il cittadino credente – per la doverosa fedeltà all'invito contenuto nel discorso sulle beatitudini ad essere assetati di giustizia, costruttori di pace, misericordiosi col prossimo, fedeli alla volontà di Dio – debba sentirsi impegnato innanzi tutto a denunciare ingiustizie e illegalità, pronto a pagare anche il prezzo degli insulti, delle persecuzioni, delle calunnie preannunciando proprio nel “discorso della beatitudine”.

Una politica della carità che cambi l'assetto sociale

È però anche essenziale operare concretamente per costruire una convivenza umana più giusta, più equa, più rispettosa di ogni persona umana, più attenta alle esigenze dell'uomo ferito sulle strade di Gerico della vita. Se il cristiano è chiamato non solo ad impiantare la fede e le sue esigenze etiche nella storia, ma anche a far fiorire la storia e la città dell'uomo come espressione e segno della salvezza, esso deve sentirsi corresponsabile e fortemente impegnato nella costruzione comune. L'impegno sociale del cristiano e l'espressione della sua solidarietà umana nei confronti degli altri, non può esaurirsi nel cercare di dare un qualche sollievo ad alcuni soggetti deboli.

Il meritorio servizio al singolo uomo sofferente presuppone, per essere veramente efficace, un servizio più generale alla comunità tutta perché cresca, perché escluda e bandisca quei meccanismi perversi che provocano emarginazioni, frustrazioni, violenze. Occorre superare un concetto di carità come mero concetto di condivisione per aprirsi a un concetto di carità più vasto che comprenda anche questo, ma si preoccupi nel contempo di cambiare l'assetto della società.

La lotta per la rimozione delle strutture sociali di peccato – causa d'ingiustizie e sofferenze e generatrici di violenza – è impegno che deve essere assunto da tutti gli uomini di buona volontà che hanno a cuore la giustizia e la dignità di ogni essere umano. Su questo saremo giudicati: giustamente Simone Weil sottolineava come «quello che mi fa capire se uno è passato nel fuoco dell'amore di Dio non è quando si parla di Dio ma quando si parla del mondo».

**(sintesi della relazione al convegno «Il frammento e l'insieme», convegno organizzato ad Assisi dai Cristiano-sociali, 13 settembre 2003)*

martedì 14 ottobre 2003

Telekom/1: Minniti, ora le scuse

■ «Si è rotto finalmente un muro - dichiara Marco Minniti a proposito dell'articolo di Vittorio Grevi sul *Corriere* - in questi mesi su Telekom Serbia non c'è stato uno scontro tra fazioni politiche ma un uso spregiudicato della commissione con l'obiettivo di aggredire il centrosinistra e la sua leadership. È venuto il momento di porgere delle scuse».

Telekom/2: Lusetti, ora i mandanti

■ «Grevi ha ragione, appureremo presto chi ha orchestrato questo ignobile complotto e conosceremo anche i mandanti», commenta Renzo Lusetti. «C'è un modo anche formale per chiedere scusa: invitiamo il presidente Trantino a promuovere una relazione di medio termine che escluda ogni responsabilità delle persone tirate in causa da Marini».

«Sì al polo riformista europeo»

■ «Grande soddisfazione e una punta di orgoglio» per la lista unitaria, con l'auspicio che «questo processo si consolidi e porti alla nascita di una nuova forza politica attraverso un processo di tipo federativo e al battesimo di un nuovo polo riformista non solo socialista»: così l'editoriale del prossimo numero di *Italianieuropei* in edicola domani.

Mafia, Violante attacca il premier

■ «La mafia oggi non ha paura e non per responsabilità delle forze dell'ordine, ma del presidente del consiglio»: esplode la polemica per questa denuncia di Luciano Violante. La Cdl insorge, Bondi parla di «delinquenza politica». Il presidente dell'antimafia Centaro annuncia: «Valuterò se convocare Violante in commissione».

✎ **Diamo i numeri** ✎

Fini o Tex Willer, ciò che è bello e ciò che piace

PAOLO GHERSINA*

Immigrati: largo consenso al voto

(Datamedia 7/8-10.03) Grintosi come sempre, i “crespini” hanno bruciato tutti sul tempo, ma arrivano buoni ultimi nel merito. Il dato (il 70% degli italiani dichiara il proprio favore al diritto di voto agli immigrati regolari) non ci sorprende: chi si occupa regolarmente di studi dell'opinione pubblica sa che, al di fuori dei periodi di emergenza “mediatica”, gli italiani vivono la questione dell'integrazione degli immigrati con un atteggiamento largamente e trasversalmente moderato e razionale. Si rilevano certamente nella scala delle priorità di tanto in tanto picchi di presenza dello specifico problema “clandestini”, ma solo in diretta concomitanza con emergenze mediatiche. Troviamo invece quasi divertente la tabella prodotta contestualmente da Datamedia che documenterebbe con intento rassicurante la variazione del voto alla Cdl tra prima (2 ottobre) e dopo (8 ottobre) le dichiarazioni di Fini: ciò che An perderebbe (-1,8%), la Lega (+1.5%) guadagnerebbe, mantenendo il centrodestra oltre il 50%. A noi sembra interessante osservare come la proposta del vice presidente del consiglio risulti in sintonia con oltre il 70% degli elettori di Fi (primo partito nazionale) e dell'Udc. Cosa può fare di più un politico (che vuole far politica) che riesce ad entrare in sintonia con l'opinione pubblica del paese e riscuotere trasversalmente sulle sue proposte il favore degli elettori dei maggiori partiti nazionali e del proprio più rilevante alleato e diretto “concorrente”? Forse solo riuscire anche a realizzare veramente la sua proposta.

Costituzione europea?

(Bpa per *Il Foglio*, 2.10.03) L'istituto bolognese di Bruno Poggi ci rimanda un'immagine preoccupante di scarsissima conoscenza del processo di adozione di una Costituzione europea. Solo il 37% degli italiani sarebbe a conoscenza di tale processo: eppure italiana è la presidenza di turno dell'Unione ed italiano il presidente della Commissione. Sulla questione dell'evocazione delle radici giudaico-cristiane, solo il 30% del campione si esprime, ma di questo terzo del campione il 65% si dichiara favorevole all'inserimento di tale riferimento nel testo costituzionale. Peccato: avremmo ritenuto più attuale sapere se gli italiani ritengano - come Prodi predica nel deserto - venuto il momento di superare l'unanimità in nome dell'effettività democratica delle istituzioni europee.

Diabolica Eva

(Cirm per *Men's Health* 9.10.03) Il sogno proibito dei fumetti? Eva Kant, algida compagna di Diabolik, il misterioso ladro nato dalla mente delle sorelle Giussani quasi quarant'anni fa. È con lei che vorrebbe uscire il 40% degli intervistati sui fumetti dal Cirm. Il più amato tra gli eroi è Tex Willer (che smentisce - secondo Hdc - chiacchierate parentele col presidente dei senatori della Margherita). Il “cattivo” preferito, Jocker (antagonista di Batman). I protagonisti “italiani” sono preferiti dal 58% degli italiani su quelli americani o orientali, ma Topolino... continua a riscuotere l'affezione maggiore. Sollecitati sul “superpotere” che i lettori vorrebbero prendere a prestito dai fumetti, il 23% vorrebbe “volare”, 18,7% essere invisibili, leggere il pensiero il 14,2%. Confessiamo di sentirci un po' rassicurati dalla conferma del desiderio di volare. Forse non tutto ... “non è più come una volta”.

Bellezza è fascino

(Abacus per *Fascino Pgt S.r.l. – Il Messaggero S.p.A.*, 2.10.03) Ci si divide ancora e sempre tra un'idea immutabile ed astratta di bellezza ed una legata ai tempi ed alle mode. È così (46 a 46%) anche per l'ultimo sondaggio Abacus, probabilmente destinato a delimitare il target delle persone teoricamente e personalmente disponibili ad interventi chirurgici a scopo estetico (17%) per migliorare parti del proprio corpo. Sulla questione di cosa intendano gli intervistati per bellezza, il 72% dei rispondenti ritiene che si tratti soprattutto di fascino (indipendentemente dall'aspetto fisico), mentre il 20% indica la perfezione fisica.

*la presente rubrica settimanale commenta o segnala esclusivamente sondaggi già pubblicati dai media ed il cui “documento informativo completo” risulta reperibile in ottemperanza al Reg. dell'Aut. per le Garanzie nelle Comunicazioni in materia di pubblicazione e diffusione dei sondaggi sui mezzi di comunicazione di massa (del.153/02/CSP). Le ricerche realizzate all'estero sono tratte da pubblicazioni realizzate dagli stessi autori.

Immigrati: An va avanti, la Lega è sul piede di guerra, e Fi si sfila...

Sostiene un tale Francesco Giro di Forza Italia, in una dichiarazione colma di insulti per la «sinistra che sa solo insultare», che «continuare a immaginare divergenze nella maggioranza (sulla proposta di concedere il diritto di voto agli immigrati, *ndr*) è un esercizio incomprensibile e comunque inefficace». E aggiunge sicuro che «dalla Lega stanno giungendo ripetuti segnali distensivi» su questa materia.

Proviamo dunque a elencarle, queste dichiarazioni “distensive” della Lega. Si comincia con un lapidario Alessandro Cè, che a Ignazio la Russa, che aveva parlato di un Umberto Bossi rimasto «col cerino in mano» sulla materia, risponde secco: «Parla, parla pure, fatti male da solo». Seguono il vicepresidente del senato Calderoli che avverte: «Qualcuno sta facendo il furbo», e Mario Borghezio che si scaglia contro «l'estemporaneità e la poca serietà di proposte che vengono formulate a uso e consumo della polemica spicciola» e contro «l'accoppiata Fini-Prodi» e il «bel risultato» che ha raggiunto. Chiude il capogruppo al senato Francesco Moro: «La nostra posizione non cambia, la proposta di Fini non era nel programma e probabilmente fa parte di un accordo che An ha fatto con la sinistra quando, qualche anno fa, Fini ha avuto bisogno dei loro voti per far approvare la legge costituzionale sul voto degli italiani all'estero. Già allora avevamo ipotizzato il baratto. Piuttosto il presidente del consiglio deve fare chiarezza, il capo è lui e dovrebbe pensare meno all'Europa e più a quello che accade a casa nostra. Va bene fare bella figura in Europa, ma si ricordi che è stato chiamato a guidare il governo della repubblica italiana».

Fin qui la Lega. Ma non è che nel resto dell'alleanza i rapporti siano molto migliori. Infatti, mentre Alleanza na-

zionale va avanti con la preparazione della proposta di legge che, secondo quanto annunciato da Fini, dovrebbe essere depositata venerdì, le perplessità interne a Forza Italia emergono sempre più chiare dietro le disponibilità di facciata. «La proposta non è prioritaria e rappresenta un falso problema», ha dichiarato ieri Isabella Bertolini, già relatrice della Bossi-Fini, bacchettando La Russa perché «non si vede per quali motivi abbia parlato anche a nome di Forza Italia per far passare una legge i cui contenuti, a quanto pare, non sono ancora molto chiari e che comunque non era prevista nel programma della Cdl». Probabilmente è per questo che tutti i colonnelli di An mettono le mani avanti sottolineando che i voti per far passare la legge ci sono, «senza i voti parlamentari dell'opposizione», come puntualizza Domenico Nania: un tentativo, a quanto sembra, di “blindare” almeno Forza Italia. Che potrebbe rivelarsi più complicato del previsto. Intanto l'Udc “chiede aiuto” all'Europa: i suoi europarlamentari hanno depositato ieri una richiesta per una direttiva che introduca «modalità uniformi» per l'esercizio del diritto di voto degli immigrati in tutta l'Unione.

Il centrosinistra, che nei giorni scorsi aveva teso la mano a Fini aprendo il confronto sulla sua proposta, insiste perché il vicepremier «esca dall'ambiguità», ma di fronte alle prime indiscrezioni sulla proposta di An, a quanto pare piuttosto riduttiva, comincia anche a sospettare quella che Paolo Cento definisce «una bufala». Tanto che Luciano Violante tenta di spargliare: «Fini è un pentito, venga da noi e voti la proposta che abbiamo presentato da tempo». E in ogni modo «se c'è la possibilità di lavorare insieme è positivo», ma il «cambio di marcia» di An dimostra che «era giusta la nostra posizione». *(chiara geloni)*

Un europeo del futuro: De Gasperi, 50 anni dopo

«Con l'adesione all'Alleanza atlantica, De Gasperi riportò l'Italia nel concerto delle nazioni occidentali. Fra i padri delle nascenti istituzioni europee, diede all'Italia un ruolo di primo piano nel processo di costruzione europea, come unica via di garanzia per la pace e lo sviluppo civile, sociale ed economico. Il suo esempio deve guidarci, ancora oggi, nell'affrontare decisivi traguardi di processo in Italia e nella patria europea»: con queste parole il presidente della repubblica ha ricordato ieri, in un messaggio a Maria Romana De Gasperi, la figura dello statista democristiano, nel giorno dell'inaugurazione della mostra che inaugura le celebrazioni internazionali in onore di Alcide De Gasperi a cinquant'anni dalla sua scomparsa.

Stamattina, alla camera, Ciampi, insieme ai presidenti delle camere, al presidente del consiglio e al sindaco di Roma Walter Veltroni, parteciperà a un convegno su “De Gasperi e l'Europa”. La mostra che si apre oggi al Vittoriano, curata da Maria Romana De Gasperi insieme a Pier Luigi Ballini, è intitolata “Alcide De Gasperi, un europeo voluta dal governo Berlusconi atti parlamentari, articoli, fotografie d'epoca e soprattutto le lettere del leader dc. Un epistolario che spazia dagli anni immediata-

mente precedenti il fascismo alla sua caduta e poi ai rapporti del presidente del consiglio De Gasperi con papa Pacelli, rapporti piuttosto difficili, specialmente dopo il rifiuto degasperiano di stringere un'alleanza con monarchici e neofascisti alle elezioni comunali di Roma, la cosiddetta “operazione Sturzo”.

Il capo dello stato ricorda, nel suo messaggio a Maria Romana De Gasperi, l'uomo «nato in una regione di confine, come altro padri fondatori della nuova Europa, che trasse dalla cultura della sua terra i valori del confronto, dello spirito di servizio, di una sobria concretezza. A quei valori - prosegue Ciampi - egli ispirò la sua azione politica, con il rigore morale di persona di fede e di uomo di stato. Secondo la tradizione del pensiero cattolico liberale fu convinto assertore della preziosa distinzione tra magistero della Chiesa e autorità dello stato. Fece parte attivamente dell'Assemblea costituente. Otto volte presidente del consiglio, negli anni complessi della ricostruzione fu protagonista del consolidamento e del primo sviluppo della rinnovata democrazia italiana, sempre scrupolosamente attento agli irrinunciabili equilibri fra i poteri come condizione per una corretta e serena dialettica istituzionale e civile». *(ch. g.)*

Il rallegro con gli organizzatori e i protagonisti della marcia Perugia-Assisi che hanno voluto unire le due dimensioni: l'Europa e la pace. L'una richiama l'altra». Così il papa in un messaggio letto dal vescovo di Assisi, monsignor Sergio Goretti, e rivolto ai partecipanti della marcia. Che erano 300 mila e che, benché sostanzialmente ignorati dai media, hanno riempito e colorato i 30 km che separano Perugia da Assisi.

Presenti tutti i leader del centrosinistra, dell'Italia dei valori e di Rifondazione comunista, tra pochissime polemiche e pressoché nulle contestazioni (eccezion fatta per il “solito” Sandro Bondi, che si è voluto “raccolgere in preghiera per la pace” al Sacro convento e ieri per il coordinatore di An La Russa che ieri ha fatto sapere: «Se non avessi temuto di suscitare un vespaio, sarei venuto anch'io...»).

Il popolo dell'arcobaleno è dunque tornato prepotentemente, ma con la sua consueta mansuetudine, compostezza e dignità, in campo.

Chiedendo ad esempio, e con fermezza, che che i militari italiani vengano ritirati dall'Iraq e non certo che ne venga prolungata la missione, come propone il governo e in particolare il ministro alla Difesa Martino.

La Perugia-Assisi è stata preceduta da anche da importanti e partecipata assemblee, sin e dibattiti che hanno composto il vario pin-

to mosaico della “V assemblea dell'Onu dei popoli”. In questo ambito si è svolta anche l'iniziativa ideata dai dipartimenti Esteri e Politiche della solidarietà della Margherita che ha visto uomini politici (Lapo Pistelli e Giuseppe Fioroni, i due responsabili dei due settori, ma anche Rosy Bindi ed Ermete Realacci) interloquire con profitto e a lungo con i protagonisti del Terzo settore, del *non profit*, del volontariato e delle ong che la pace la praticano come valore quotidiano profondo. Il presidente nazionale delle Acli Luigi Bobba, il presidente dell'associazione delle ong italiane Sergio Marelli, il missionario del Pime Fabio Mussi, il fondatore del Sermig Ernesto Oliviero. Esperienze di vita, scelte di civiltà e forme della politica si sono dunque confrontate e messe in gioco, sabato scorso a Perugia. E se dal “laico” Realacci è venuto un sì al richiamo dei valori cristiani nella costituzione europea, dal “cattolico” Oliviero è arrivato l'appello a unire in un'unica preghiera per la pace tutte le religioni del mondo. Si è parlato anche di “guerre dimenticate” (Fioroni) e di “educazione alla pace” (Pistelli), come di aiuti allo sviluppo (Marelli) e bandiere della pace da sventolare con orgoglio (Bobba). Come quelle delle centinaia di enti locali che lavorano per la pace, ha ricordato il loro coordinatore e presidente della provincia di Perugia Giulio Cozzari. *(e.m.c.)*

I FATTI LORO

Tuffi patinati nel mare di An

Hanno un debole per le Egadi quelli di An. Isole

bellissime dove Gasparri si rifugia spesso con la

famiglia (Marettimo è la sua preferita). Il mini-

stro delle comunicazioni ha contagiato con la sua

passione il ministro dell'ambiente Matteoli e l'as-

sessore regionale ai beni culturali Granata, en-

trambi sponsor d'eccezione di una splendida gui-

da turistica di 150 pagine patinate dal titolo

“Egadi, storia, mare, terra, cielo di Favignana,

Levanzo e Marettimo”. Tutto a cura di Amina

Fiorillo, giornalista, nonché moglie di Gasparri.

Sconosciuti i costi editoriali dell'opera che in com-

penso è distribuita gratuitamente.

Deregulation ambientale

altissime probabilità di rivelarsi inefficace – dilatato nel tempo, col rischio di creare in tutti i settori e le materie oggetto del provvedimento un effetto attesa che finirà col riflettersi negativamente sulla certezza del diritto in campo ambientale.

Il testo prevede inoltre la redazione di testi unici anche per materie e settori che sono state oggetto di attività di coordinamento, armonizzazione e semplificazione delle normative vigenti, in attuazione delle direttive comunitarie, e d'altra parte ignora temi che avrebbero bisogno di un'attenta revisione parlamentare, come ad esempio la tutela, la difesa e la valorizzazione del mare e delle sue risorse, regolate ad oggi da una normativa oramai datata e lacunosa.

Uno scenario a dir poco inquietante: lo scopo dichiarato di regolamentare ri-

schia di risolversi in una pericolosa *deregulation* mentre si profila all'orizzonte, dopo le deprimenti sceneggiate di scandalizzati dinieghi, l'approvazione del condono edilizio, vera e propria sciagura nazionale.

Sorge il fondato sospetto che, dietro la cortina dei proclami di razionalizzazione ed efficientismo, si sveli purtroppo e ancora la politica cialtrona e immorale di un uso dissennato del territorio che ha ridotto questo paese a un colabrodo e la dissimulata connivenza con interessi imbarazzanti che proliferano nell'incertezza delle regole e nella sistematica abdicazione ai più elementari principi del comportamento civile.

Siamo convinti di non lanciare allarmi infondati dicendo queste cose e ripetiamo a questa maggioranza e a questo

governo che stanno commettendo un grave sbaglio ostinandosi in un progetto pletorico destinato ad un inevitabile fallimento, con pericolose conseguenze per il già compromesso equilibrio del patrimonio naturale del nostro paese.

La coincidenza della discussione di questo provvedimento con il quarantennale della tragedia del Vajont dovrebbe indurre a riflettere su quanto i comportamenti e le scelte della classe dirigente del paese influiscano sulla vita dei cittadini e quindi su quanto sia necessario affrontare i problemi con senso di responsabilità e coscienza delle conseguenze, invece che inseguire modelli astratti di grande *appeal* mediatico ma politicamente diletanteschi e inefficaci, quando non esplicitamente pericolosi e destabilizzanti.

La bocciatura del Csm

■ Se la riforma della giustizia minorile venisse approvata «ci sarebbe un ritorno all'indietro di 70 anni, l'abbandono di un modello apprezzato in tutta Europa e quindi un allarmante passo indietro nella tutela dei diritti dei minori e della famiglia». È il parere approvato il 9 luglio dal Consiglio superiore della magistratura con 23 sì di tutti i gruppi e la sola astensione della Lega.

Scalfaro: aggredito il buon senso

■ «Mettere le mani sulla giustizia minorile nasce da persone che non amano la giustizia minorile e questo mi dispiace molto - ha affermato il 5 giugno scorso l'ex presidente Scalfaro - a me pare che nel momento in cui si contesta la specializzazione, a mio avviso assolutamente indispensabile, si aggredisce il buon senso».

Le linee guida delle associazioni

■ Un gruppo di Ong fra le più rappresentative (Amici dei bambini, Anfaa, Ciai, Cies, Ecpat Italia, Save the children, Telefono azzurro e Unicef) ha elaborato le “Linee guida per la riforma della giustizia minorile in Italia”. Il documento traccia i principi della modifica del sistema secondo l'opinione degli operatori. È stato sussunto dall'Osservatorio nazionale per l'infanzia.

Il “piano” del Forum del III settore

■ Il Forum permanente del terzo settore, che associa oltre cento fra le principali realtà del mondo del volontariato ha di recente elaborato un Piano per l'infanzia in cui vengono evidenziati principi e linee di politiche essenziali per garantire una efficace tutela del minore all'interno del nostro sistema socio assistenziale.

LA RIFORMA CASTELLI

Ieri la discussione generale alla camera della nuova legge. Ma il voto è destinato a slittare

Come smantellare la giustizia minorile

GABRIELLA MONTELEONE

Non cade certo in un momento propizio per la maggioranza l'arrivo in aula della riforma della giustizia minorile fortemente voluta dal ministro Castelli. È approdata ieri alla camera dopo oltre un anno e mezzo di “gestazione” in commissione giustizia ma oltre la discussione generale sarà difficile andare. Si farà di tutto per far slittare il voto su una riforma che non piace a nessuno se non alla Lega. Già al momento dell'approvazione in commissione, il 31 luglio scorso, l'Udc si è astenuta ma in realtà anche dentro Forza Italia e Alleanza nazionale covano molti malumori trattandosi di una riforma della quale risulta difficile intravedere una qualsiasi filosofia ispiratrice, se non quella di muovere da un postulato «ideologico» negativo per il sistema giudiziario minorile che già c'è. Considerati i rapporti di forza attuali ormai stremati dentro la maggioranza, con il Carroccio sempre più isolato, è difficile che Castelli spinga ora per mettere il cappello sulla propria «rivoluzione», così l'ha chiamata: troppo imboscate e defezioni sarebbero in agguato. Meglio rinviare. Non è detto peraltro che anche in futuro il ddl veda la luce così com'è. Già molte modifiche sono intervenute grazie alle pressioni dell'opposizione e di tutti i pareri negativi - registrati da parte degli operatori del settore, dai giudici minorili agli avvocati fino alle associazioni che si occupano di minori. Perché al di là degli slogan usati dal ministro per promuoverla - tipo «la famiglia torna ad avere il primato sullo Stato» - questa legge mira solo a smantellare i tribunali dei minori esistenti (29 in tutta Italia), pure presi a modello da molti paesi europei per il loro approccio multidisciplinare ritenuto indispensabile alla reale tutela degli interessi dei ragazzi. La riforma Castelli va invece nella direzione esattamente opposta. Vediamola.

La “rivoluzione” targata Carroccio

Tutte le materie di competenza del tribunale per i minorenni (civile, penale e amministrativa) insieme a quelle del giudice tutelare e del tribunale ordinario in materia di rapporti di famiglia, di stato e capacità delle persone vengono devolute alle sezioni specializzate dei tribunali ordinari. Tali sezioni verranno istituite presso tutte le corti di appello e nelle sedi dei tribunali «rispondenti ai requisiti di un adeguato organico o individuati in base all'equa distribuzione del carico di lavoro e all'adeguata funzionalità degli uffici giudiziari». Facile intuire l'assoluta genericità dei criteri - stante la cronica mancanza di organico del settore - ai quali dovrà rifarsi il governo quando, entro 240 giorni dall'approvazione della legge, dovrà costituire le suddette sezioni (grazie alla legge delega prevista). Peraltro, dove queste non verranno istituite, sono previste sezioni del tribunale e uffici del pubblico ministero «itineranti». Non si sa, dunque, dove sorgeranno con esattezza i presidi giudiziari minorili. Dietro la bandiera del nuovo giudice «fortemente specializzato» poi non c'è nulla. Ci sarà anzi un forte depotenziamento proprio della specializzazione Perché viene previsto che



(Foto Contrasto)

ai giudici assegnati alle sezioni possono essere devoluti «anche altri affari civili» «e penali», sia pure in casi eccezionali. Il timore, o meglio la certezza, è che l'eccezione diventi la regola mentre invece, proprio la delicatezza e la peculiarità dei compiti affidati ai giudici minorili, richiederebbero l'esclusività delle funzioni.

Su questo l'Ulivo presenterà una pregiudiziale di costituzionalità con il secondo comma dell'articolo 31 (laddove è previsto che la repubblica favorisce gli istituti necessari a proteggere la maternità, l'infanzia e la gioventù) rifacendosi a due sentenze della corte costituzionale (la n.222 del 1983 e la n.78 del 1989) che hanno riconosciuto i tribunali dei minori come «strumento di protezione dell'infanzia e della gioventù» e «fra quegli istituti dei quali la repubblica deve garantire lo sviluppo e il funzionamento», reclamando inoltre giudici specializzati «forniti di capacità tecniche particolari» come quelli onorari appunto, il ruolo dei quali vie-

ne invece ridotto al minimo dalla riforma Castelli. L'approccio a questioni che attengono ai minori non può essere infatti solo tecnico-giuridico: non a caso oggi i colleghi chiamati a decidere sono misti. In futuro invece psicologi, pedagogisti, criminologi e neuropsichiatri infantili e dell'età evolutiva avranno solo il compito di «delineare il profilo psicologico del minore e svolgere le audizioni nelle procedure di adozione» ma non parteciperanno alle decisioni in materia civile mentre in quelle penali sì, ma sarà solo un componente del collegio a fronte dei due togati. In pratica nei procedimenti civili il giudice onorario diventerebbe una sorta di «consulente tecnico *sui generis*» del quale però non si capisce bene il ruolo dato che non potrà partecipare alla dialettica della camera di consiglio proprio dove, invece, è indispensabile l'apporto di chi sappia “leggere e interpretare” le ricadute delle decisioni sui processi di sviluppo psicofisico del minore. Un altro aspetto che appare quantomeno para-

dossale è la mancanza di risorse previste per quella che vorrebbe essere una grande riforma. È previsto infatti espressamente che il numero dei magistrati e del personale amministrativo destinati alle sezioni specializzate sarà «senza aumento dell'attuale organico complessivo». Nessun rafforzamento insomma, nonostante la relazione annuale sull'amministrazione della giustizia segnali «l'enorme carico di lavoro» che grava sugli attuali tribunali per i minorenni. Anche i giudici «itineranti» previsti dalla riforma esigerebbero sedi, personale, mezzi: non è prevista invece alcuna indicazione finanziaria.

Una riforma a costo zero

L'onere che deriva dall'attuazione complessiva del provvedimento viene valutato, in termini di mera previsione, in 1.700.000 euro per l'anno 2003. Una cifra irrisoria per la “rivoluzione” castelliana. Il bello però è che neanche esiste: il servizio Bilancio della camera, nella nota del 7 ottobre, segnala infatti che il Fondo speciale di conto capitale non presenta «alcun accantonamento» di competenza del ministero della giustizia fino a tutto il 2006. La copertura finanziaria in pratica non c'è. Tra l'altro alcune modifiche introdotte in commissione giustizia potranno determinare «nuovi oneri» che non erano stati conteggiati nella previsione di spesa iniziale.

Come è evidente i punti deboli del provvedimento sono numerosi. Ne sono consapevoli anche le altre forze della maggioranza: non a caso ieri in aula Falanga, di Forza Italia, ha aperto a proposte «migliorative» e pur dando per disciplina di coalizione indicazione favorevole al ddl, ha detto di ritenere «più importante far leva sul voto di coscienza» del singolo parlamentare. L'opposizione per parte sua ha presentato un articolo di riforma della giustizia minorile alternativo, proponendo un modello che prevede l'istituzione del «tribunale per la famiglia, i minorenni e la persona» presso tutte le sedi dei tribunali attualmente esistenti proprio in nome di quella «giustizia di prossimità» che sola assicura una diffusa tutela dei minori su tutto il territorio. Ulivo e Prc puntano poi tutto sulla specializzazione dei giudici attraverso percorsi formativi aggiuntivi a quelli già previsti dal consiglio superiore della magistratura potenziando allo stesso tempo, al contrario della riforma Castelli, il ruolo dei giudici onorari. Che ci sia bisogno di un intervento nella materia con l'accorpamento delle competenze civili, penali e amministrative che riguardano il minore e la famiglia, è un dato su cui tutti concordano: non a caso sono state presentate varie proposte di legge anche dall'opposizione (la Margherita, primo firmatario Castagnetti e i Ds a prima firma Finocchiaro). Ma non è svuotando, chiudendo i tribunali dei minori esistenti che si raggiungono i giusti propositi riformisti. Oltretutto riesce difficile capire a quale logica rispondano quelli del ministro. L'associazione giudici minorili è convinta ci sia solo «un intento punitivo». Iannuzzi della Margherita invece allarga le braccia: «Magari proponesse un modello diverso, pur non condivisibile. Invece non si intravede proprio una filosofia precisa dietro la riforma».

La parola alle associazioni e agli operatori del settore

Ma la tutela dei ragazzi dove va a finire?

FABRIZIA BAGOZZI

Che il sistema dovesse essere “riorganizzato” è cosa su cui bene o male sono tutti d'accordo. Gli operatori del settore, quelli che ogni giorno hanno a che fare con la tutela dei minori e dei loro diritti - dai giudici togati alle tante associazioni -, non negano né hanno mai negato la necessità di unificare in capo a un unico giudice la (delicata) materia della giustizia minorile. «L'esigenza l'avevamo segnalata da tempo», spiega Pasquale Andria, presidente dell'Associazione nazionale dei magistrati per i minorenni e per la famiglia. «Il problema è che la risposta è del tutto inadeguata». E non solo perché sopprime un'organo di giustizia - il Tribunale dei minori - che in 70 anni di vita ha dato buona prova di sé ed è stato modello in Europa. Ma perché nella sostanza rischia di ridurre in modo significativo proprio la tutela dell'interesse del minore, principio superiore del si-

stema, così come del resto stabilisce la Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia del '89, ratificata dal nostro paese nel '91.

Non pare questa la priorità del ministro Castelli che parla spesso di «restituire il primato educativo alla famiglia», sottraendo potere ai giudici. «Se questo significa valorizzare la Costituzione - commenta Andria - nessun tribunale minorile ha mai contrastato il principio. Anzi: abbiamo sempre voluto salvaguardare il minore in situazioni familiari di sofferenza con interventi correttivi e prescrittivi dell'esercizio della potestà genitoriale e solo in casi molto gravi, quando si è rivelato assolutamente indispensabile, abbiamo disposto l'allontanamento dalla famiglia». Che non va sottratta a un (eventuale) controllo di legalità, pena la sottoposizione dei soggetti deboli a condizioni di forte difficoltà e di deficit di tutela. Cosa che rischia invece di capitare quando si istituiscono cosiddette “sezioni specializzate” in cui i giudici sono chiamati a occuparsi anche di altre questioni e non esclusivamente di quelle le-

gate a famiglia e minori. Certo, in casi eccezionali, puntualizza il disegno di legge. Che dice però anche che la riforma si farà a organico invariato e con uno stanziamento di fondi minimo. Il che significa che questi casi non saranno poi così tanto eccezionali, anche a fronte delle carenze strutturali del sistema giudiziario italiano. Così come, stante il budget predisposto, «è tutta da verificare la (necessaria) presenza capillare sul territorio di queste sezioni e la previsione di un percorso formativo adeguato per i giudici destinati», sostiene Laura Baldassarre, della direzione delle relazioni esterne di Unicef Italia. Che rivendica l'assoluta «esclusività della funzione dei giudici minorili».

Unicef Italia e Save the children hanno aperto il fronte da tempo: un anno e mezzo fa hanno chiamato a raccolta il grosso delle associazioni e delle realtà che si occupano di minori (Anfaa, Ciai, Cies, Ecpat Italia, Telefono azzurro, Amici dei bambini) e hanno stilato un documento, “le Linee guida per la riforma della giustizia minorile

in Italia” che nei suoi fondamenti è stato sussunto dall'Osservatorio nazionale sull'infanzia e dal Forum del terzo settore. Principi che si richiamano appunto al superiore interesse del minore rimasti in buona parte inascoltati. Per esempio nella parte in cui parlano della presenza nel collegio giudicante dei giudici onorari. Che sono psicologi, pedagogisti, criminologi, neuropsichiatri infantili e dell'età evolutiva. Competenze determinanti nella valutazione dei casi che di volta in volta si pongono. La riforma li aveva prima azzerati e ora, di fronte alle pressioni degli operatori, li ha reintrodotti: un solo giudice onorario contro gli attuali due e solo in ambito penale. «Vogliamo che sia garantita la pluralità di competenze su cui si regge il sistema e che ha contribuito al buon funzionamento - sottolinea Baldassarre -. E dunque che non solo non sia azzerato ma neppure sminuito il peso della componente onoraria». Determinante in sede penale come in quella civile. Così come risulta fondamentale la collaborazione fra l'istituzione giudiziaria e i servizi (sociali e

sanitari) del territorio a cui questa riforma non garantisce sufficiente continuità. «Un rapporto strutturato nel tempo che ha bisogno di essere valorizzato e potenziato e non mantenuto nel vago e nel generico», sostengono Donata Micucci, presidente dell'Associazione nazionale delle famiglie adottive e affidatarie (Anfaa) e Claudio Fignini, responsabile dell'area minori del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza (Cnca).

Una riforma inadeguata, dunque. Nei fatti come nei principi ispiratori: «Nel momento in cui non c'è previsione alcuna dell'ascolto del minore soprattutto in sede civile, non emerge la sua connotazione come soggetto di diritto, uno degli aspetti chiave della Convenzione Onu dell'89», spiega Arianna Saulini, coordinatrice del progetto per i diritti dei minori di *Save the children Italia*. «In Italia esistono singole norme che prevedono l'ascolto, ma in maniera frammentaria e disorganica. Questa sarebbe stata un'ottima occasione per affrontare la questione». Persa.

Produzione industriale, buio pesto

■ Scende la produzione industriale ad agosto. Secondo l'indagine Istat, si è verificato un calo del 3,7% rispetto ad agosto del 2002. L'indice destagionalizzato, invece, ha fatto registrare un leggero aumento pari a +0,1% rispetto al mese precedente. È da notare che tutti i raggruppamenti principali di industrie registrano variazioni negative.

Ue, riconoscere il ruolo d'impresa

■ «L'Europa a 25 paesi riconosca nella Convenzione il ruolo delle imprese e delle istituzioni che le rappresentano per favorire sviluppo diffuso dei territori e portare maggiore democrazia economica nella nuova architettura istituzionale europea». Questo il senso dell'intervento del segretario generale di Unioncamere, Giuseppe Tripoli.

Ice, affari in vista tra Italia e Dubai

■ L'Ice, in collaborazione con l'Ufficio di Dubai e l'Ambasciata d'Italia ad Abu Dhabi, ha organizzato per domani una conferenza di presentazione delle opportunità di affari esistenti tra l'Italia e gli Emirati Arabi Uniti. Nell'occasione saranno presentate le opportunità economiche e di investimento offerte sia alle Pmi che ai grandi gruppi industriali italiani.

Tabacco, Cia si rivolge al governo

■ Sulla riforma dell'Ocm tabacco è necessario «un impegno deciso del governo italiano per modificare e migliorare la proposta formulata dalla Commissione europea e un'attenzione ancora maggiore da parte della stessa Commissione». Lo ha detto il presidente della Cia, Massimo Pacetti, secondo cui il punto qualificante dovrà essere l'invarianza di bilancio.

INFLAZIONE

Parla l'ex ministro Visco, alla vigilia della mobilitazione di Confcommercio contro il governo

Caro commerciante, sedotto e abbandonato



(foto Ap)

RAFFAELLA CASCIOLI

Sedotti e abbandonati. I commercianti oggi scendono in piazza per spiegare la loro verità sul caro prezzi. Sedotti e abbandonati da un presidente del Consiglio che ha promesso loro miraggi fiscali nel corso dei *tax day* organizzati dalla fine degli anni '90 e un nuovo miracolo italiano per gli autonomi in campagna elettorale. Sedotti e abbandonati senza quegli incentivi allo sviluppo che almeno con la 488 per il commercio e il turismo il governo dell'Ulivo aveva loro assicurato.

Il grido di rabbia e di dolore pronunciato dal presidente della Confcommercio, Sergio Billè, dalle colonne di *Repubblica*, alla vigilia di una manifestazione nazionale che oggi in 75 città consentirà ai commercianti di spiegare il perché degli aumenti, fa seguito all'*accuse* della scorsa assemblea dell'associazione di piazza Belli. A distanza di tre mesi da allora, con una Finanziaria di mezzo e una riforma delle pensioni abbozzata, i commercianti dicono basta. Un basta annunciato, secondo l'ex ministro dell'economia dei governi dell'Ulivo, Vincenzo Visco, che parla di disillusione molto forte soprattutto alla luce delle recenti misure che il governo ha deciso di prendere per frenare il caro prezzi.

I commercianti hanno aperto gli occhi sul governo Berlusconi?

Non c'è dubbio che i commercianti, soprattutto la confederazione guidata da Billè, avevano concesso un'apertura di credito e un sostegno esplicito al governo Berlusconi. D'altra parte, si tratta di organizzazioni spostate tradizionalmente a destra piuttosto che a sinistra. Negli ultimi anni molti di loro hanno creduto alle bufale raccontate dalla coppia Berlusconi-Tremonti e ora la disillusione è ancora più forte. C'è, tuttavia, da rilevare che Billè, nonostante tutto, continua a prospettare politiche non attuabili in Italia in particolare per quel che riguarda il fisco. D'altra parte l'approccio seguito dal Polo e prospettato dal centrodestra nel corso della campagna elettorale del 2001 non era e non è praticabile in Italia per via del debito pubblico.

La parabola del governo Berlusconi presso i commercianti inizia con la promessa di meno tasse per tutti e finisce con la Guardia di Finanza nei negozi. Si è definitivamente rotto il patto tra amministrazione finanziaria e contribuente?

Certo. A fronte delle promesse fatte, il governo ha deciso di procedere a colpi di *una tantum* estorcendo una barca di soldi alle imprese attraverso il condono fiscale. Billè dovrebbe stare attento ora al concordato preventivo che per gli autonomi potrebbe rappresentare una riedizione della *mininum tax*. Penso che la Confcommercio, così come altre organizzazioni di categoria, debbano riflettere sul

Per l'esponente diessino «il vero dramma anche per il paese è stato che i commercianti

hanno dato credito a Berlusconi e offerto la loro adesione ideologica al Polo. La verità

è che un'associazione di categoria deve essere sempre lucida e apolitica». L'Ulivo ai com-

mercianti ripropone una diversa interpretazione della politica economica fondata su una

sana gestione della cosa pubblica oltre alla fine delle misure una tantum.

l'errore fin qui compiuto di aver dato credito al Polo e riprendere invece un cammino più utile per il Paese che dovrà prevedere inevitabilmente un altro governo. Qualche anno fa Berlusconi ad un *tax day* disse in tema di tasse *ghe pensi mi* e in quel caso, invece, di essere contestato fu applaudito a lungo. Rispetto all'illusione di allora, la disillusione di oggi brucia ancora di più e le parole pronunciate da Billè sono molto dure.

Sul caro prezzi, la Confcommercio respinge le critiche al mittente e si dice stanco di essere preso in giro da Berlusconi & Co. Ma allora di chi è la colpa se i prezzi sono aumentati?

Billè ha ragione quando sostiene che il governo, a suo tempo, sottovalutò completamente la situazione dei caro-prezzi. Questo esecutivo ha smantellato tutto quella rete di protezione che con la concertazione avevamo costruito in vista del passaggio all'euro. Non ha dato alcun seguito agli accordi con le categorie raggiunti prima dell'introduzione della moneta unica. Ad esempio, avevamo pensato ai bollini blu per quegli esercizi che avessero mantenuto i prezzi costanti. In assenza di queste iniziative e senza controllo è possibile che una serie di esercizi abbiano approfittato di una simile situazione, ma è anche vero che c'è stata una buona dose di incoscienza visto che nello stesso periodo sono aumentati anche altri prezzi: a cominciare

da quelli dei giornali, ma anche delle scommesse oltre che delle tariffe. Ora però occorre intendersi: l'inflazione elevata che scontiamo oggi non può dipendere più dall'introduzione dell'euro, che è stato un colpo *una tantum*. Oggi quell'aumento è strutturale e il governo solo ora si accorge del problema.

Come Ulivo cosa proponete ai commercianti scontenti di questo governo che pure erano stati tentati dalle sirene berlusconiane?

Non possiamo che riproporre una diversa interpretazione della politica economica italiana fondata su una sana gestione della cosa pubblica oltre alla fine delle misure *una tantum* e a concreti investimenti su quelli che sono i reali punti di debolezza del paese. I commercianti devono rendersi conto che il rilancio dei consumi non potrà che seguire visto che è la diretta conseguenza di una stabilità prospettiva. Oggi uno dei problemi più gravi dell'Italia è dovuto al fatto che la gente al momento non ha fiducia e le categorie produttive sono sconcertate. Occorre ripristinare la fiducia che nel nostro paese ormai non esiste più.

Le politiche di rilancio possono passare dall'Europa? È necessario perseguire una adeguata politica di rilancio a livello europeo evitando di chiudersi in un nazionalismo provinciale o di dare credito a velleità protezionistiche. Tuttavia bisogna rendersi conto che una politica di rilancio

economico in un contesto di moneta unica è possibile solo a livello federale.

Sta pensando ad una politica fiscale comune?

Non solo. Occorre rafforzare i poteri centrali così come avviene negli Stati Uniti. Billè sostiene che basterebbe non rispettare il patto di stabilità. Io non credo che sia così. Al di là dei problemi italiani, oggi neanche Germania e Francia - che pure hanno sfondato il tetto del 3% nel rapporto deficit-Pil - brillano più dell'Italia in tema di crescita economica.

Lo sbaglio dei commercianti è stato, dunque, nell'aver dato fiducia a Berlusconi e a Tremonti?

L'errore principale, il vero dramma anche per il paese è stato che i commercianti hanno dato credito a Berlusconi e offerto la loro adesione ideologica al Polo. La verità è che un'associazione di categoria deve essere sempre lucida e apolitica. Le promesse circa la riduzione delle tasse non potevano che restare inattuata. Che il secondo modulo della riforma Tremonti fosse inapplicabile non c'era dubbio: non ci sono i soldi. Non ci sono mai stati e soprattutto non ci stanno ora che questo governo ha sfasciato tutto quello che noi avevamo costruito con pazienza. Noi abbiamo ridotto le tasse stando, tuttavia, attenti a mantenere costante il gettito. Non credo che oggi, vista la situazione attuale, sia possibile ridurre le tasse. Non si va lontano così.

Allora, cosa dovrebbero aspettarsi a suo avviso i commercianti per invertire il ciclo economico?

Dovrebbero puntare a politiche sane in grado di dare la necessaria sicurezza ai consumatori, garantendo nel contempo sviluppo e un adeguato aumento dei salari.

Crede che il governo abbia volutamente sottovalutato il problema dell'inflazione al fine di far gonfiare il Pil monetario e quindi scontare una riduzione nel rapporto deficit-Pil?

No, non li faccio così astuti. La verità è che hanno smantellato il sistema dei controlli che avevamo messo in piedi e non c'è stata da parte dell'esecutivo alcuna *moral suasion* nel momento del passaggio all'euro. La verità è che, ora che ormai il caro prezzi è sotto gli occhi di tutti, ancora non si capisce quale strada il governo intende intraprendere.

I dati sulla produzione industriale resi noti oggi di fatto smentiscono tutte le stime di crescita del governo per quest'anno e per il prossimo?

Il terzo trimestre non ha evidenziato alcun segno di ripresa per l'economia italiana, in linea con quanto avviene in Europa dove però aumenta l'indice di fiducia delle aziende. Anche quest'anno, come già nei primi due della legislatura, i dati della finanziaria sulla crescita e sul disavanzo smentiscono previsioni fin troppo ottimistiche. Per il 2004 se registreremo una crescita intorno all'1% potremmo dirci fortunati, mentre già quest'anno senza *una tantum* il deficit sarebbe ben al di sopra della fatidica soglia del 3%.

LA BATTAGLIA DI BILLÈ

Tutta la verità dei commercianti sul caro prezzi in 75 città

La Confcommercio passa al contrattacco e lancia una campagna di mobilitazione che vedrà impegnata l'intera macchina del sistema territoriale dell'organizzazione a partire da stamattina quando, in contemporanea in tutta Italia, si legge in una nota, «un dossier, stampato in migliaia di copie, dal titolo *A carte scoperte perché non tornano i conti né alle famiglie né alle imprese*, dimostrerà l'infondatezza delle accuse rivolte in questi ultimi due anni ai commercianti». I rappresentanti della Confcommercio sul territorio, da Milano a Crotone, da Torino a Palermo, da Roma a Cagliari, siederanno dietro un tavolo con i rappresentanti delle federazioni di categoria più coinvolte nelle polemiche su 'caro prezzi' - Faid (distribuzione organizzata), Fipe (pubblici esercizi), Federalberghi, Fida (dettaglio alimentare), Fiva (ambulanti), Federmodaitalia (abbigliamento), Assipan (panificatori) e Federcarni - e «giocheranno 'a carte scoperte' con il carovita mettendo sul tavolo tutta la posta: aumenti dei prezzi agricoli alla produzione, aumenti dei listini industriali, aumenti di tariffe e tasse locali, chiusura delle imprese commerciali, tutto documentato, tutto trasparente». «Gli operatori della distribuzione -sottolinea Confcommercio-, dalle Pmi alla grande distribuzione, non ci stanno ad essere oggetto di continue accuse che li vedono additati come i maggiori imputati degli aumenti dei prezzi e per questo, carte alla mano, dimostreranno i veri fattori che hanno prodotto e continuano a produrre effetti distortivi sul sistema prezzi, dalle tasse alle tariffe dei servizi di pubblica utilità, agli aumenti imposti dalla produzione, spiegando ai consumatori le reali componenti dei prezzi».

UMBERTO BOSSI: La Chiesa spiegata al popolo leghista

«Con il Concilio Vaticano II la Chiesa ha pensato di vedere la cristianità nella modernità. La modernità, invece, è anticristiana. Il Concilio decise di cambiare la collocazione dell'altare in chiesa: hanno girato gli altari per dare ai preti il potere di evangelizzare il popolo. Ecco cosa hanno fatto. Con il Concilio Vaticano II nacque il cattocomunismo. Anche Aldo Moro si era convinto che bisognava buttarsi verso i comunisti. La Chiesa si convinse della vittoria della modernità e si beccò il Sessantotto». (15 agosto 2003)

D I X I T**FEDERICO BRICOLO: La Lega vuole il ritorno alla tradizione**

«Con il Vaticano II sono nati i i nuovi preti, stile Sessantotto, e i centri sociali. Penso a quei preti che appoggiano le battaglie politiche del centrosinistra, che coincidono con quei partiti che difendono con più ferocia la legge sull'aborto, i matrimoni tra omosessuali, la droga libera e il "vietato vietare". Solo un ritorno alla tradizione potrà salvare la Chiesa e l'occidente dal sincrotrismo religioso, dalla globalizzazione sfrenata, dall'assenza di valori e dal trionfo

del dio denaro, dal modernismo senza regole. Noi siamo contro le ideologie moderne nate dell'illuminismo». (26 giugno 2003)

ROSY BINDI: Sono parole che devono preoccupare

«Purtroppo temo che i leghisti pensino davvero ciò che affermano. Le loro parole tradiscono la totale ignoranza del significato più profondo del Vangelo del Concilio e del pontificato di Giovanni Paolo II. Se questa è la Lega, forza di governo che esprime ministri in posti chiave, c'è davvero di che preoccuparsi». (13 dicembre 2001)

L'idolo e la fede. I nuovi inquisitori e le loro paure scambiano il Dio d'Abramo con una sorta di divinità tribale

GIOVANNI BIANCHI

Bene ha fatto *Europa* a riportare con una certa evidenza in prima pagina (8 ottobre) l'incredibile arringa del deputato leghista Bricolo che, partendo da una secondaria questione di fondi all'istituto San Pio V, si è prodotto in un rabbioso attacco al Concilio Vaticano II, oltretutto inserendo in un ambiente laico come quello del parlamento italiano questioni (sia pure molto mal rimatecate) da facoltà teologica.

E tuttavia anche questo è un segno dei tempi, se è vero, come mi segnalano amici alessandrini, che i preparativi per le manifestazioni per il cinquecentesimo anniversario della nascita di quel grande pontefice (che era nativo di Boscomarengo, e quindi effettivamente "padano", come ha tenuto a precisare Bricolo, perché se fosse venuto dal Vomero come il suo amico e predecessore Paolo IV il discorso sarebbe stato diverso) sembrano risentire di quella sguaiata forma di dibattito pseudostorico oggi in voga e di cui i vari Bricolo sono maestri che è solo una variante dell'eterno monologo politico della destra italiana che si serve di qualsiasi per scaricare accuse infamanti contro l'avversario di turno (ed in questa logica distorta la battaglia di Lepanto funge quanto Igor Marini).

Ma c'è qualcosa di peggio: qualunque storico serio della Chiesa, dal Pastor fino all'ottimo Saverio Xeres, sa che la connotazio-

ne di *sempre reformanda* su cui si basa l'evoluzione della Chiesa cattolica è tale in quanto presuppone la consapevolezza dell'evoluzione dei tempi e delle mentalità anche nel modo di intendere il ruolo e la presenza della Chiesa nel mondo, il suo rapporto con le istituzioni statuali e con le altre religioni. Detto in sintesi, è evidente che un cattolico del Duemila si troverebbe in forte difficoltà rispetto al modo di intendere la fede e la presenza storica della Chiesa di Michelangelo Ghislieri (Pio V, appunto), che prima di diventare Papa fu monaco domenicano e inquisitore generale di Santa Romana Chiesa, esattamente come il Ghislieri si troverebbe a disagio con la mentalità dell'uomo e del credente moderni.

L'operazione che si sta tentando da tempo, e che potrebbe trovare nelle celebrazioni del cinquecentenario di Pio V nuovo slancio, è portata avanti con chiarezza non solo da scrittori clerico-reazionari del modello di Messori, Cammilleri e Succi, ma anche da ben individuati settori dell'*establishment* politico e dai nemici vecchi e nuovi dell'ultimo Concilio. La finalità in sostanza è quella di dimostrare che l'intolleranza verso gli eretici e la guerra contro gli infedeli (come a Lepanto) sono a tutt'oggi ancora una strada da perseguire, che dello straniero bisogna diffidare, che la religione cristiana ha per scopo principale quello di sostenere il trono (anche se da Carlo V a Berlusconi il salto verso il basso in termini intellettuali e morali è assai rilevante).

Risorge Maurras, l'ateo di destra che non credeva nel Vangelo ma credeva nella religione cattolica come sostegno della legge e dell'ordine. Risorge, soprattutto, una sorta di etnicismo reli-

gioso che abbiamo già visto alla prova quando venne beatificato il frate Marco d'Aviano, che certuni celebrarono non per le sue virtù religiose ma perché spinse i cristiani alla riscossa contro i turchi che assediavano Vienna. Risorgono anche le compromissioni intellettuali, come ad esempio quelle di Carlo Sgorlon che, da grande scrittore "di confine" si è fatto banditore di un astioso etnicismo di marca leghista, venendo così ad assomigliare in qualche modo a Dobrica Cosic, che da fine letterato di orizzon-

La testimonianza di Giovanni Paolo II**è la miglior smentita all'idea oppressiva****del cattolicesimo che la destra vorrebbe imporre**

te europeo divenne, negli anni difficili del post-titoismo, il gran sacerdote dell'ideologia pan-serba, facendosi lancia spezzata di Milosevic nel campo della cultura al punto tale da evocare e strumentalizzare per difendere l'indifendibile (ossia la pulizia etnica in Bosnia) persino la grande ombra di Ivo Andric.

Ciò che più sorprende nel vedere l'esibito cattolicesimo di marca tridentina di alcuni esponenti della destra è il rimarcare costantemente quanto poco il messaggio evangelico abbia spazio nella loro vita personale e, soprattutto, nei programmi dei loro partiti, per cui andare ad una messa lefebvriana per alcuni diviene il modo più elegante di evitare di essere caritatevoli, giusti, soli-

dali.

Il punto, credo, sta proprio qui, e peraltro serve alla comprensione del vero motivo, al di là dell'insubordinazione disciplinare, per cui Lefebvre e i suoi seguaci ed epigoni sono stati scommunicati: pretendendo di isolare la tradizione dal corpo vivo della Chiesa storica, infatti, essi hanno finito per scambiare il Dio di Abramo, Isacco, Mosè e Gesù Cristo con una sorta di divinità tribale (che poi sia di matrice padana/pagana, come ha giustamente scritto Garofani su *Europa*, o che sia il dio dell'Occidente sognato dai *neo-cons* di casa nostra fa lo stesso) e la loro religione non è che l'espressione rituale delle loro paure e dei loro odi ancestrali che gli servono a delimitare lo spazio da cui tagliar fuori il diverso, il deviante, l'uomo nero, l'islama-

mico e tutti gli altri spauracchi creati dall'egoismo o dall'ignoranza.

Proprio per questo la luminosa testimonianza di Giovanni Paolo II, il Papa che per due volte ha chiamato in preghiera ad Assisi i capi religiosi di tutto il mondo, il Papa che è entrato per primo in una chiesa luterana, in una sinagoga, in una moschea, il Papa che ha baciato la mano del vescovo anglicano di Canterbury, è di per sé la miglior smentita all'idea oppressiva del cattolicesimo che questi inquisitori da burattini vorrebbero imporre magari per via di legge, facendo della Croce un segno di discriminazione e di odio invece del simbolo dell'amore che si sacrifica per intero.

L'Italia nello spazio: una storia sconosciuta piena di successi

LUCIA ORLANDO

Quando si pensa alla storia delle attività spaziali, le prime cose che vengono in mente sono Armstrong e la sua impronta sulla Luna, Gararin che ruota attorno alla Terra, la cagnetta Laika, la corsa tra lo Sputnik e l'Explorer I per la conquista dello spazio, nuova frontiera della guerra fredda tra Stati uniti e Unione sovietica. C'è però un terzo attore che ha costruito la storia dello spazio, meno conosciuto al grande pubblico, ma da non sottovalutare: l'Europa. Immediatamente dopo il lancio dello Sputnik nel 1957, anche nel nostro continente si sentì l'urgenza di organizzare un programma comune di ricerca spaziale, e fu merito del fisico italiano Edoardo Amaldi, se rapidamente fu creata l'Organizzazione europea per la ricerca spaziale (Esro). Per assicurare la riuscita dell'impresa, ogni stato membro dell'Esro istituì un organismo nazionale per la gestione delle attività spaziali; così anche l'Italia nel 1959 aveva già un programma di attività spaziali. In questi ultimi anni, l'Esa, l'Agenzia spaziale

europea erede dell'Esro, ha promosso un progetto per ricostruire la storia delle attività spaziali nei singoli paesi aderenti. In quest'ambito, il gruppo di ricerca italiano, guidato dal fisico Michelangelo De Maria dell'università di Roma La Sapienza, ha organizzato a Forlì il convegno "L'Italia nello spazio" – il primo del suo genere in Italia – nel quale si sono confrontati gli storici che stanno ricostruendo la storia delle attività spaziali in Italia e i protagonisti, gli ingegneri e gli scienziati che quelle attività hanno realizzato, per fare il punto sui primi due decenni delle ricerche spaziali italiane fino alla fine degli anni Settanta.

Il quadro che è andato prendendo forma è quello di un paese che, pur nella ristrettezza dei mezzi e nell'assenza di una classe politica in grado di comprendere il valore strategico delle ricerche spaziali, è riuscito nonostante tutto a compiere imprese di successo.

Il primo grande programma spaziale italiano, il progetto San Marco, attraverso il quale l'Italia diventerà nel 1964 il solo paese oltre all'America e all'Unione sovietica ad aver messo in orbita un proprio satel-

lite con un proprio team di lancio, si innesta su una tradizione di studi aeronautici che era iniziata agli albori del Novecento e che aveva prodotto già grandi risultati: c'è anche una donna tra i pionieri di quest'epoca, Carina Negrone che, nel 1935, salè a 12000 metri di quota, battendo il record femminile di altitudine.

Ma è nel 1961, quando il governo italiano approva il programma San Marco, che l'Italia entra nell'avanguardia dei paesi con propri programmi spaziali. La riuscita del progetto – ricostruita al convegno da De Maria, Ugo Ponzi e Carlo Olivieri dell'università La Sapienza – si deve all'alchimia che riesce a creare Luigi Broglio, colonnello dell'aeronautica e professore alla Scuola d'ingegneria aerospaziale di Roma. Attraverso il suo duplice ruolo, militare e civile, Broglio riesce a comporre le due anime del settore spaziale senza conflitti e, grazie al suo acume, comprende che nessun programma potrebbe riuscire senza l'appoggio degli Stati uniti. È il concorso di tutte queste componenti a rendere forte il progetto, anche in un panorama istituzionale come quello italiano nel quale l'organizzazione della ricer-

Quando si confessa il fallimento ...

PIERLUIGI CASTAGNETTI**SEGUE DALLA PRIMA**

La proposta di Fini, dunque, nel merito (senza dimenticare gli obiettivi politici cui ho fatto cenno all'inizio), si configura come una clamorosa denuncia di fallimento della legge che porta anche il suo nome. Riconoscere il diritto di voto agli immigrati significa porre il problema dei diritti di cittadinanza, dei diritti "di vita", di accoglienza, di integrazione, significa spostare la barra delle politiche migratorie e della sicurezza sull'orizzonte dei diritti e della prevenzione, significa dar ragione a tutte le critiche che il centro sinistra ha fatto e continua a fare alla Bossi-Fini.

Lo stesso vale per il discorso del superamento delle quote. Hanno fallito, oggi lo riconoscono e cercano di correre ai ripari. Era molto meglio dare ascolto a ciò che dicevamo noi e evitare questo fallimento. Qualcuno sospetta che alla fine non faranno niente. Può essere. In ogni caso il problema è stato posto. Non sarà facile sottrarsi, senza altri danni per loro stessi, al dovere di risolverlo.

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI
AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/
FAX 06.45401041

Lo stato usurpatore

ENZO BALBONI**SEGUE DALLA PRIMA**

La trasformazione del nostro stato unitario e accentrato, nel quale risultano determinanti e decisive le volontà ministeriali, in una repubblica rispettosa delle autonomie è già avvenuta e da essa non si può più prescindere.

La Corte costituzionale non cessa di richiamare, anche nelle sue ultime sentenze, tutti i protagonisti della partita istituzionale alla necessità di una leale cooperazione, che non consente allo stato e ai suoi ministri di decidere unilateralmente su terreni per i quali risulta indispensabile una intesa con le regioni e con il mondo delle autonomie locali, comuni e province in prima linea.

Volendo allargare il fuoco di questa riflessione, aggiungo che un unico *fil rouge* mi sembra legare le iniziative di questo governo in materia di finanza pubblica, urbanistica, grandi opere, infrastrutture per le telecomunicazioni e – aggiungerei – fondazioni bancarie. L'attuale maggioranza sta cercando di portare al centro ogni scampolo di risorse economiche e poteri decisionali che sia attualmente disponibile: lo spazio reale per l'autonomia delle regioni, degli enti locali e delle formazioni sociali viene compresso, tutte le volte che siano

in discussione interessi "pesanti". Altro che principio di sussidiarietà!

Già una volta, con il rinvio di una legge alle camere, il presidente della repubblica aveva censurato un caso di occupazione da parte dello stato di materie di competenza regionale: ma la politica statalista ed accentratrice del governo – giacobina, si potrebbe dire – è continuata, imperturbabile. In questi mesi, pertanto, è già iniziato e continuerà con toni sempre più accesi il contenzioso tra stato e regioni davanti alla Corte costituzionale: dopo le decisioni su fondazioni, grandi opere e telecomunicazioni, molto critiche nei confronti dello stato, altre ne verranno, ad esempio proprio sul condono. Ma è pensabile che i rapporti tra stato e regioni debbano essere per intero in mano a giudici e avvocati, come se si trattasse di un matrimonio in crisi in cui ci si fa la guerra su ogni suppellettile domestica? Una linea politica più attenta al bene del paese, alla certezza del diritto ed all'alto valore democratico del pluralismo farebbe propria la regola aurea della leale cooperazione e dell'intesa: nessuna decisione importante per lo sviluppo socio-economico del paese può essere presa dallo stato senza, e men che mai contro, la volontà espressa dal mondo delle autonomie, quello che più direttamente rappresenta gli interessi e i diritti dei cittadini nei loro territori.

La Margherita

16 ottobre**Rozzano****DIRITTI**

Ama il prossimo tuo è il titolo del dibattito sul tema dei Diritti Umani. Intervengono Patrizia Toia, Alberto Fragoneni, don Gino Rigoldi, Felice Riva.

ORE 21 - CASCINA GRANDE, VIA TOGLIATTI

17 ottobre**Santa Vittoria****FESTA**

Festa popolare della Bassa reggiana per tre giorni. Venerdì si parla di stato sociale con Rosy Bindi, Giovanni Bissoni, Mario Dallasta. Sabato Marco Barbieri anima il dibattito sul rapporto tra giovani, musica e cultura. Domenica in chiusura intervengono Pierluigi Castagnetti e Albertina Soliani.

ORE 21 – PALAZZO GREPPI

ORE 15,30 - VICOLO VALDINA 3

L'identità della Margherita

HO LETTO con interesse la dotta disquisizione dell'onorevole Monaco sull'identità nella Margherita o della Margherita e vorrei fare a questo proposito qualche osservazione. A me pare, in parole povere, che l'identità sia quel complesso di elementi che determinano in maniera inequivocabile il riconoscimento di un soggetto. Ne consegue che l'identità di un soggetto politico e cioè il modello di società che si propone. Ad un osservatore attento la Margherita appare oggi come il coagulo di più culture dai contorni ancora incerti e non ben definiti, come uno schieramento di cui si conosce che cosa intende contrastare, ma non ancora ciò che intende realizzare. È ovvio che in una società pluralista un soggetto politico si trovi a dover effettuare una mediazione tra i legittimi interessi delle diverse parti sociali per realizzare l'interesse generale o il bene comune, ma anche in questo caso non si capisce con chiarezza, spero che l'onorevole Monaco mi comprenda, quali sono i parametri o le categorie (se non si vuole parlare di principi) in base ai quali la Margherita intende realizzare tale mediazione. Quando tutto questo sarà definito gli elettori cattolici saranno in grado di esprimere ad essa il loro consenso perché, come diceva De Gasperi, non si può pensare di essere seguiti senza essere capiti.

MICHELE ZOLLA, ROMA

L'Unione Paneuropea del conte Kalergi

SOLO PER una precisazione di carattere storico, desidero ricordare che l'iniziativa di un'Europa unita non nacque con il “Manifesto di Ventotene” al quale va ugualmente tutta la doverosa riconoscenza. L'idea venne infatti lanciata per la prima volta, a Vienna, nel 1922 da Richard de Coudenhove Kalergi che la condensò, con precise proposte per realizzarla, l'anno successivo in un libro, Paneuropa. Vi aderirono, fra gli altri, Benes e Masarik, Adenauer, Robert Schuman, Venizelos, Churchill, Nitti e il conte Sforza, (entrambi in esilio), Salvador de Madariaga, ecc... Ma soprattutto importante fu l'adesione senza riserve di Aristide Briand e di Stresemann che vi si impegnarono a fondo fin dal primo grande congresso del 1926, a Vienna. Briand cominciò subito con tutta una serie di iniziative “ad hoc” in seno alla Società delle Nazioni, iniziative che ebbero subito uno sviluppo favorevole, purtroppo interrotto dalla morte di Briand, avvenuta poco tempo dopo a quella di Stresemann. Con la loro scomparsa venne purtroppo a mancare un decisivo “pungolo”, tanto più che la scomparsa di Briand segnò l'inizio della decadenza della Società delle Nazioni. Il trionfo del nazismo e del fascismo fece il resto. Dirò solo di due delle iniziative prese da Coudenhove Kalergi, alla guida dell’”Unione Paneuropea”, dopo il suo ritorno dagli Stati Uniti dove dovette rifugiarsi per sfuggire ai nazisti e dove invano cercò di convincere Roosevelt alla causa dell'unità europea (che gli Stati Uniti di Roosevelt detestavano né più né meno di come la detestano gli stati Uniti di Bush). La prima, la grande riunione di Gstaad dei parlamentari europei, nel 1947, con la partecipazione, fra gli altri, di Ferruccio Parri, Badini Confalonieri, Renato Morelli ed altri parlamentari italiani, da cui ebbe inizio l'operazione che portò gradualmente al Parlamento Europeo; e la realizzazione della Ceca, (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), idea lanciata, con altre, da Coudenhove Kalergi già nel suo libro *Paneuropa* (recentemente pubblicato in italiano, dalla casa editrice Il Cerchio di Rimini). Per tali motivi Kalergi è riconosciuto, non arbitrariamente, come il “padre dell'Europa”, dell’”idea europea”. Ciò, ripeto, non toglie alcun merito a chi si è battuto e si batte per lo stesso ideale. Personalmente sono stato lieto di aver potuto stringere la mano, a Strasburgo, a Spinelli di cui avevo letto, finché uscì, tutti i numeri della sua rivista *Sinistra Europea*. Dopo la morte, (1973), di Coudenhove Kalergi, l’”Unione Paneuropea” ha continuato la sua azione sotto la guida del suo successore, Otto d'Asburgo, e di Vittorio Pons, segretario generale internazionale, entrambi uomini di eccezionale livello culturale e morale. Ho ritenuto di fare questa precisazione anche per un atto di giustizia nei confronti di un uomo, Coudenhove Kalergi, che per realizzare l'ideale dell'unità europea, spese tutta la propria esistenza e consumò tutto il proprio ingente patrimonio morendo praticamente in povertà.

MARIO CRAVICH
MEMBRO DELL’“UNIONE PANEUROPEA INTERNAZIONALE”

Ok Fini, hai sdoganato anche il centrosinistra

Cara Europa, apro il mio giornale e trovo nella stessa pagina due articoli sugli immigrati, uno da Roma e uno da Palermo, il primo parla del “rilancio” di Prodi: “Il voto amministrativo agli immigrati è solo un primo passo, poi verrà l'inserimento nella politica attiva e si potrà pensare anche al voto politico”. A fianco, un altro articolo da Palermo, titolo: “An e Margherita unite: subito gli stranieri alle urne grazie allo Statuto speciale”, con Guido Lo Porto, presidente An dell'assemblea regionale, che ricorda la competenza primaria della regione in virtù dell'autonomia speciale, e con Enzo Bianco ex sindaco di Catania e leader della Margherita che dice: «Bello se la Sicilia stavolta arrivasse prima». Completano la

pagina un'intervista a Formigoni : «Ci serve più manodopera per contrastare la Cina, non litigheremo se il diritto di voto verrà dopo 8 o 9 anni invece di 10». Infine due interviste a due imprenditori agricoli, uno di Verona che, a causa delle quote che limitano gli ingressi in Italia lamenta: «Senza rumeni perdo fragole e lattuga», l'altro di Caserta che non può raccogliere le mele: «Ho una diecina di albanesi ma non bastano, all'ufficio di collocamento ho chiesto disoccupati italiani ma quelli vogliono andare tutti in banca».

Insomma, dalla caccia all'immigrato alla corsa all'immigrato, da destra e da sinistra. Allora, bravo Fini?

ALDO JULIANO, CHIETI

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro Giuliano, come scrive Castagnetti in prima pagina, non so quali siano i fini di Fini: se liberarsi dalle anticaglie del suo partito, se mettere Bossi in angolo, se costringere Berlusconi a trattare la successione alla guida della destra, o ancora altro. Vedremo quale paesaggio di questa destra emergerà dopo che le polveri dell'esplosione nucleare si saranno sedimentate. Ma ancor più mi sta a cuore il paesaggio del centrosinistra che quell'esplosione ridisegnerà. Non so se il desiderio precorra la realtà, ma a me sembra di intravedere un centrosinistra liberato dalla paura di apparire troppo “audace” ai timorati che in Italia s'affollano non solo a destra ma anche a sinistra e al centro.

Ha ricordato Giuliano Ferrara (e il buon Dio lo protegga dalle parole “assassine” di Tabacchi e dall'assai più assassina borsa della spesa) tutte le occasioni in cui, nella scorsa legislatura, noi del centrosinistra abbiamo dovuto recitare il rosario dei “vorrei ma non posso”. Vorrei dare il voto agli immigrati (legge Turco-Napolitano) ma non posso per timore dei moderati che poi mi scappano a destra. Vorrei istituire le zone rosse autogestite per ridurre lo sfruttamento e l'esibizione della prostituzione nelle strade, ma debbo limitarmi a sospirare “Quant'è verde l'Olanda”. Vorrei rimuovere alcune discriminazioni contro gli omosessuali (relatore il popolare Paolo Palma) ma qualche manina santa mi tira per la giacca. Vorrei aprire spiragli alla fecondazione eterologa (compromesso Marida Bolognesi) ma la coalizione mi si spacca con fughe a destra. Vorrei sdrammatizzare il problema dello spinello (ministro Veronesi) ma lo stesso presidente del consiglio Giuliano Amato sguscia via. Vorrei avviare qualche patto di convivenza tra persone dello stesso sesso (ministra Belillo) ma il consiglio dei ministri cambia l'ordine del giorno. Tutti casi di “vorrei ma non posso” che per cinque anni ci hanno tenuti tra color che son sospesi, col risultato che oggi è Fini (An) a proporre il voto amministrativo agli immigrati, è Rivolta (Fi) a proporre patti civili per coppie omosessuali. E se Elena Montecchi (Ds) propone di ridurre a un anno l'attesa dei separati per ottenere il divorzio, non è che nel centrosinistra si facciano danze propiziatricie per invocare la rapida approvazione della proposta (caldeggiata su Europa dalla nostra Maretha Scoca).

Ora credo che la bomba Fini, tra i suoi risultati non voluti e non immaginati (eterogenesi dei fini), abbia quello di sdoganare il centrosinistra dalle sue titubanze, dai vorrei ma non posso. È vero che a molti elettori del centrosinistra le riforme dei diritti civili continueranno a non piacere, così come a moltissimi del centrodestra, ma non avranno più sponde; e del resto è dovere della politica stare un passo avanti agli elettori. Così da arte del possibile diventa possibilità di farsi arte, arte di governo, e ha senso parlare di primato della politica. Se no, sarebbe, come spesso è, una frode.



QUOTE LATTE: USCIRE DAL TUNNEL

L'ultima grande occasione per mettersi in regola

Ministero delle Politiche Agricole e Forestali

Alla fine di luglio l'Agea ha inviato le notifiche di pagamento del prelievo supplementare latte per la campagna 2002/2003 per un ammontare complessivo di 232 milioni di Euro. Si tratta delle multe accumulate nell'ultima campagna regolata dalle vecchie leggi antecedenti alla Riforma approvata dal Parlamento (l. 119/03) e attuata dai Decreti ministeriali nn. 1313 e 2453 rispettivamente del 30.07.03 e del 31.07.03. Queste le novità più importanti per i produttori introdotte dalla Riforma:

1. Dalla campagna in corso è liberalizzata la commercializzazione delle quote su tutto il territorio nazionale: in questo modo gli allevatori possono acquistare nuove quote anche al di fuori della regione di appartenenza e quindi aumentare la propria produzione senza subire prelievi supplementari. Inoltre lo Stato - tramite piani di riconversione e continuando a battersi in Europa per ottenere un aumento della quota nazionale - costituirà una riserva nazionale di quote latte da vendere a prezzo vantaggioso ai produttori in maggiori difficoltà

2. Non sarà più possibile accumulare i prelievi supplementari fino la termine della campagna. Infatti, dal gennaio 2004 sarà introdotto il prelievo mensile per i produttori eccedentari, insieme ad una serie di regole che impediranno qualsiasi comportamento elusivo rispetto al pagamento delle multe e anche la produzione di “latte in nero”. Tutti gli allevatori dovranno produrre in base alle stesse regole e alla luce del sole.

3. Dal 15 settembre al 30 novembre 2003 i produttori potranno richiedere la rateizzazione in 14 anni senza interessi delle multe accumulate nelle precedenti campagne. Si tratta di un beneficio straordinario e non più replicabile che permette di uscire gradualmente dal tunnel delle multe accumulate negli ultimi anni. Ma per poter usufruire di questa rateizzazione è necessario prima pagare il prelievo supplementare relativo all'ultima campagna e rinunciare a tutti i contenziosi aperti in sede legale.

ALLEVATORI!

Per usufruire di queste possibilità e di tutti gli altri benefici che lo Stato e le Regioni metteranno a vostra disposizione, è necessario mettersi in regola. I primi dati disponibili confermano che molti allevatori lo hanno già fatto e possono quindi utilizzare l'opportunità, irripetibile, della rateizzazione. Non seguite strade senza uscita: alla fine la UE obbligherà gli allevatori a pagare, tutte e subito, le multe accumulate. Solo aderendo alla rateizzazione potete evitare questo rischio gravissimo per le vostre imprese e per il vostro lavoro.

NOI SIAMO QUI PER AIUTARVI

Per avere maggiori informazioni telefona al numero verde dell'Agea **800.365.024**

Per conoscere nel dettaglio le leggi, collegati al sito internet **www.politicheagricole.it**

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Droga, la lezione di don Mario Picchi

L'ARTICOLO di Don Mario Picchi sulla droga, “Persone, non sostanze” mi dà nuove energie e nuova fiducia nelle persone che si adoperano per il bene del prossimo. Ho 31 anni e sono un esponente della Margherita di Rozzano, città in cui il tema del disagio dei giovani è piuttosto di attualità, a causa dei fatti di violenza di questa estate. Come “giovane” politico, sono molto diffidente dei politici “navigati”, ma anche di molti esponenti della comunità cattolica che pontificano sui temi e valori della società ma in realtà non sanno o non vogliono realmente fare nulla aldilà della conservazione e rafforzamento del proprio potere. Nell'articolo, invece, leggo una freschezza di vedute, urla senza di ipocrisia, una percezione chiara e trasparente del problema della droga e una conoscenza della realtà dei giovani in cui io stesso a tratti mi riconosco e che mi stupisce. Del resto, so che don Picchi ha passato la vita ad aiutare i giovani, in particolare i tossicodipendenti. Vorrei che tutta la classe dirigente politica si ispirasse a persone come lui (e lo dico nonostante la mia estrazione politica sia prevalentemente laica) e lo prendesse come modello per rapportarsi alla società e alle persone. Chiudo esprimendo tutta la mia ammirazione e ripromettendomi di diffondere nella mia Rozzano la cultura della solidarietà e dell'educazione come don Picchi insegna.

DAVIDE CURRÒ, ROZZANO

Partito riformista e lista unica

CONDIVIDO pienamente l'intervento di Adriano Ossicini di sabato 11 ottobre sulla opportunità di una lista unica per le europee il più possibile rappresentativa delle posizioni presenti nell'Ulivo. Questa iniziativa, se attuata, avrebbe infatti un “valore aggiunto” per tutto il centro sinistra a prescindere dalla compatibilità con il meccanismo elettorale. Molto acuta anche l'osservazione di Ossicini che ipotizzare in questo momento la nascita di un non meglio precisato partito “riformista” quale sbocco finale dell'esperienza dell'Ulivo crea più confusione che chiarezza nel dibattito politico. Qui bisogna intendersi sulla questione della cosiddetta caduta delle “ideologie”, che dalla fine dell'ottocento a buona parte del novecento avevano prodotto, almeno in Europa, movimenti e partiti politici. Le ideologie sono “cadute” non perché non esistono elaborazioni di pensiero ma perché queste non generano più formazioni partitiche essendo oggi i partiti il prodotto di un programma politico più che ideologico. Ma ciò non significa che la politica si sia ridotta a prassi poiché è chiaro che nel darsi un programma un partito deve sempre far riferimento ad una o più culture politiche pur sempre riconducibili a posizioni ideologiche. In tutto questo la forma partito non è fondamentale ai fini di un progetto comune tra formazioni (come nel caso del centrosinistra) che possono benissimo mantenere l'attuale identità e concorrere efficacemente come coalizione di governo ad attuarlo concretamente.

PIPPO LA BARBA, PALERMO

Pluralismo dell'informazione

DICO LA VERITÀ, dopo aver letto l'articolo di Gad Lerner (“Giù le mani dal mio amico Giuliano”), avevo cominciato a buttar giù una lettera che volevo inviarmi e che cominciava così: «Ho letto caro Gad Lerner quello che ci dici del tuo amico Giuliano, però adesso mi piacerebbe, al più presto, leggere un tuo articolo dove ci devi raccontare bene e con chiarezza, affinché tutti i tuoi lettori si rendano conto, come si esegue il garrottamento della libertà di stampa della libera opposizione»; per quanto mi riguarda già molto ne ho capito leggendo la risposta che Federico Orlando dava ad una lettera di un lettore (*Europa* del 9 ottobre, “La garrota all'Unità” fu già usata per “La Voce”), ma mi piacerebbe, per pagare il conto, come dovrebbero fare i democratici, che anche Gad ci dicesse qualcosa in proposito. Comunque, come ho detto in principio, mi ero poi astenuto dallo scrivere, però, dopo aver letto l'articolo di Antonio Padellaro su l'*Unità*, “Strano ma vero”, non mi posso astenere dallo scrivervi. La libertà di informazione è sacra per la democrazia e se sento un giornalista, che pure tengo in gran considerazione, che prende delle difese con un linguaggio che non capisco, bensì mi sembra uno strano arzigogolio, allora parlo.

SILVESTRO MATTIOLI, ROMA

Bali in ginocchio

■ L'attentato di Bali dell'ottobre scorso non è costato soltanto la vita a oltre 200 persone. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite infatti l'attentato ha avuto delle conseguenze pesantissime sull'economia del paese, accelerando una crisi già annunciata.

www.unpd.org/

Sempre più Clark

■ Il distacco tra Wesley Clark e gli altri candidati democratici si allunga, anche se di poco. Tra gli elettori democratici il generale è arrivato al 22 per cento delle preferenze. Seguono Howard Dean con il 15, poi John Kerry e Joe Lieberman con il 12 per cento.

www.gallup.com/

Un aereo laser

■ La Nasa ha cominciato i test su un piccolo velivolo (un metro e mezzo di apertura alare e circa 300 grammi di peso) alimentato grazie a un raggio laser che parte da terra. L'aereo può volare senza nessuna fonte di energia a bordo, né carburante né batteria.

www.nasa.gov/

Il soprano più popolare

■ Cecilia Bartoli è stata premiata con il Grammophone Award come artista più popolare nel mondo della musica classica. Il premio è stato assegnato in base ai voti dei lettori di Grammophone, la più prestigiosa rivista del settore a livello mondiale.

www.grammophone.co.uk/

Schwarzenegger-Bustamante, la “strana coppia” in California

Superata l'emotività della scorsa settimana, i commenti della stampa americana sull'elezione di Arnold Schwarzenegger si concentrano su temi più specifici e questioni pratiche. Sul **Christian Science Monitor** Daniel Wood parla della «strana coppia» uscita dalle urne: «Dopo la vittoria di Schwarzenegger e la sconfitta di Cruz Bustamante, i due rivali stanno per diventare una delle coppie più bizzarre della storia americana». Bustamante, infatti, diventa il primo vicegovernatore ad aver sfidato alle elezioni il governatore con cui si appresta a lavorare: «Anche se non è la prima volta che il governatore e il suo vice non appartengono allo stesso partito, il fatto che i due uomini fossero candidati potrebbe creare strani giochi di potere». Wood ritiene tuttavia che la convivenza non debba andare necessariamente male: «Vincitore repubblicano in uno stato con entrambe le camere dominate dai democratici, il nuovo governatore ha annunciato che intende inaugurare una nuova era di collaborazio-

ne bipartisan. In questo contesto, il rapporto tra Schwarzenegger e Bustamante diventa altamente simbolico».

Il **Wall Street Journal** risponde a quanti ritengono che la vittoria di Schwarzenegger sia un voto antisistema che deve preoccupare l'amministrazione Bush: «Se c'è una lezione da imparare dalla California, è che i democratici non possono vincere le elezioni spostandosi più a sinistra. Il governatore Davis era partito come centrista, ma più aumentavano i suoi guai, più si volgeva a sinistra in cerca di sostegno: più scendevano i risultati dei sondaggi e più lui diventava liberal». Ma evidentemente questa strategia non ha funzionato e la grave sconfitta di Davis è un segnale per i candidati democratici: «Lo spostamento a sinistra di Dean & company è pericoloso: protezionismo economico, concessione di nuovi diritti e abbandono del sostegno alla guerra in Iraq potranno far vincere a qualcuno la candidatura presidenziale, ma di certo non faranno vin-

cere a nessuno la Casa Bianca». «Arnold – scrive Garrison Keillor sul **Los Angeles Times** – ha esteso i confini del partito repubblicano fino a farlo diventare semplicemente tutto ciò che non è democratico, e in particolare il partito del “non siamo stati noi a creare questo caos”. Questo gli è bastato per essere eletto, ma adesso arriva il diluvio. Sta già dicendo che la crisi di bilancio è peggiore di quanto pensasse, ma deve agire in fretta perché la situazione non peggiori ulteriormente, visto che ora il responsabile è lui». Secondo Keillor l'unica strada per uscire dalla crisi è un grosso aumento delle tasse e quindi esattamente il contrario di quanto Schwarzenegger ha promesso in campagna elettorale. Sul **New York Times** Frank Rich riflette sul significato del risultato elettorale: «Si potrebbe trattare di uno degli eventi focali della nostra era. Chi pensa che sia stato solo un circo tipicamente californiano si sbaglia, perché le conseguenze di queste elezioni saranno ben presto visibili in tutta la nazione».

EUROPA

La sfida democratica dell'Unione europea

Michael Prowse, columnist del **Financial Times**, questa settimana si occupa del «progetto straordinariamente ambizioso» di dotare l'Unione europea allargata a 25 stati di una costituzione comune. In passato, ricorda Prowse, sono già esistiti «edifici multiculturali» di questa portata, ma sono sempre stati costruiti «con la spada e mai con la legge». Molte le difficoltà, alcune delle quali, almeno nell'immediato, insormontabili. È impossibile infatti che alcune differenze culturali siano cancellate con una firma. Ma la cosa importante è «dimostrare che le istituzioni europee possono dare un futuro migliore ai cittadini»: «Su commercio, immigrazione, politiche monetarie, ambientali, giustizia e rispetto delle leggi, politica estera e difesa, l'Unione europea è il posto migliore dove far avanzare gli interessi dei cittadini, a prescindere dal loro linguaggio o dal luogo dove si trovano. La ragione, non l'emozione – conclude Prowse – è il cemento capace di tenere insieme l'Unione».

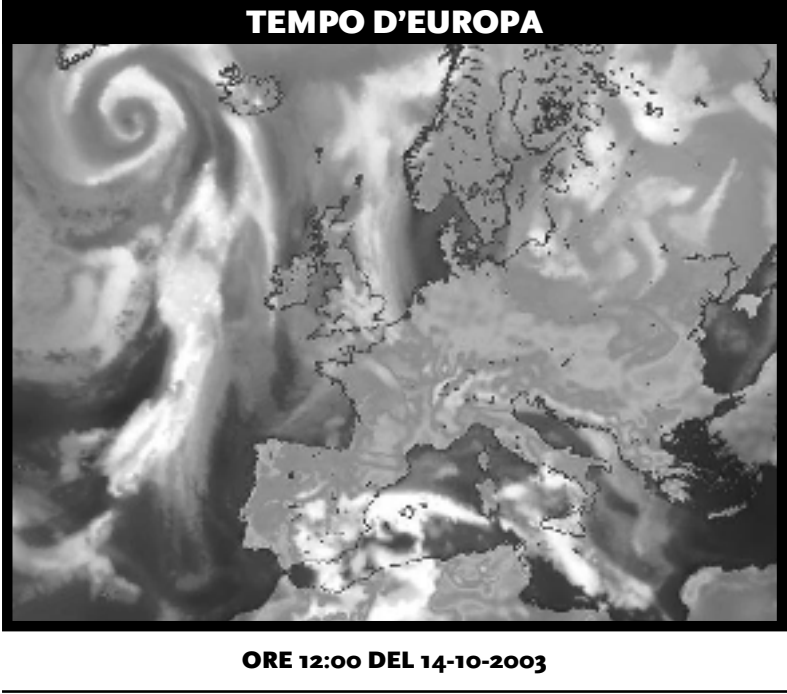
Il quotidiano francese **Le Figaro** pubblica un articolo firmato da Yves Bertoncini e Thierry Chopin su quella che è definita «la sfida democratica» e cioè trovare un accordo sulla costituzione europea. I due commentatori hanno una soluzione per la Conferenza intergovernativa di Roma: seguire l'esempio della Convenzione per il futuro dell'Europa presieduta da Giscard d'Estaing, che ha saputo andare oltre il confronto tra i paesi, conseguendo il suo obiettivo.

La column sul **Guardian** di Ian Black, che ogni lunedì si occupa delle questioni europee, parla invece dell'intervento dell'ex presidente Jacques Delors, la scorsa settimana a Bruxelles: «Secondo Delors, il progetto al quale ha lavorato così alacramente – scrive Ian Black – non sta andando bene. L'allargamento a est dovrebbe essere un motivo di felicità, non di rancore. E il problema sta nella visione generale». Chirac e Schröder risultano eredi poco degni dei «gloriosi» Mitterand e Kohl. «Delors – scrive an-

cora Black – non nutre alcuna speranza rispetto alle promesse europeiste fatte da Blair nei primi anni del suo mandato» e le cose sembrano anche peggiorare, dopo il risultato del referendum svedese e la posizione presa da Spagna e Polonia sulla sovranità dei singoli stati. In un editoriale il **Guardian** critica l'Unione sul patto di stabilità: «L'Ue dovrebbe interrogarsi su alcune cose. La Francia per il terzo anno consecutivo ha superato il limite sul deficit imposto dal patto di stabilità, ma le è stato accordato un altro anno per rientrare nei limiti. Ancora una volta si sono infranti le regole per mantenere unita l'Europa e anche se paradossalmente, a livello economico, la decisione è quella giusta, chissà cosa succederà quando a stare fuori dai limiti sarà un paese più piccolo». In sostanza, conclude il **Guardian**, il patto va riscritto completamente per farne qualcosa che «sia credibile in modo permanente» e non a seconda della congiuntura.

Delle prospettive economiche dell'Unione parla anche Wolfgang Munchau, sul **Financial Times**. A novembre Jean-Claude Trichet sostituirà Wim Duisenberg alla presidenza della Banca centrale europea (Bce). Munchau si augura che Trichet si comporti meglio del predecessore, dando alla Bce una politica chiara sui tassi di cambio, cosa che finora non c'è stata. Infatti «la minaccia peggiore per la zona euro è un ribasso eccessivo del dollaro» che porterebbe a una scarsa competitività della moneta europea, specie nei mercati asiatici e non aiuterebbe certo lo sviluppo economico.

Infine vale la pena di riportare il paragone compiuto da Charles Taylor in un commento sul **Miami Herald**: «Il deficit democratico nell'Ue e in Iraq». Secondo Taylor in entrambi i casi ci si sta sforzando di costruire una democrazia senza coinvolgere direttamente i cittadini. Sia in Iraq, sia sul progetto di costituzione europea. «Entrambi i progetti sono molto ambiziosi e il risultato non è scontato in nessuno dei due casi».



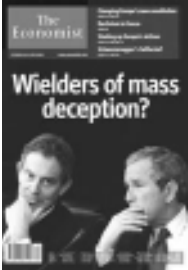
L'ITALIA VISTA DAGLI ALTRI

Il voto agli immigrati divide la politica italiana

«Il voto agli immigrati divide la coalizione italiana», titola **Libération**. L'inattesa presa di posizione di Gianfranco Fini sul voto agli immigrati è la notizia più ripresa e commentata dalla stampa straniera questa settimana. La proposta, prosegue il quotidiano parigino, «da parte dell'ex leader del neofascista Movimento sociale italiano, che solo dieci anni fa si batteva contro “una società multirazziale”, ha provocato un nuovo terremoto nella maggioranza berlusconiana: la xenofoba Lega nord minaccia di far esplodere la coalizione di centrodestra». «La proposta di Fini – spiega il **Financial Times** – non cambierebbe lo status dei cittadini europei residenti in Italia, che già dagli anni novanta possono votare alle amministrative. Ma gli esperti di immigrazione dicono che darebbe il diritto di voto a 150-200mila immigrati regolari provenienti dall'Europa dell'est, dal Nordafrica, dal Sudamerica e dall'Asia, e potenzialmente a qualche centinaio di immigrati che ancora non si sono messi in regola ma stanno per farlo». «Chi ha sentito le dichiarazioni di Fini – racconta il belga **Le Soir** – non poteva credere alle sue orecchie. Questa sfida lanciata dal fondatore di An, che non sembra sopportare né il suo “alleato” Bossi né la tolleranza senza riserve dimostrata da Berlusconi verso il partito della Padania, né il fatto di essere sempre relegato in secondo piano, non ha solo scatenato l'ira della Lega razzista e xenofoba. Le critiche sono arrivate anche dall'interno del suo partito, dove non tutti aspira-

no come Fini a “una destra normale” che ha preso le distanze dal suo passato. Solo l'Udc, un piccolo partito centrista che condivide con An un'antipatia profonda per Bossi, ha appoggiato la causa. Insieme al centrosinistra e ai sindacati, che tuttavia sottolineano “l'incredibile confusione che regna nella maggioranza”». Secondo **Le Figaro** «Gianfranco Fini ha tre obiettivi. Il primo riguarda la sua storia e quella del suo partito, che discende direttamente dalla tradizione fascista, ma il cui “aggiornamento” è apparso sincero, profondo e irreversibile». Il secondo obiettivo è mettere in risalto l'aspetto non repressivo della legge Bossi-Fini sull'immigrazione, aprendosi contemporaneamente la possibilità di attingere a un importante serbatoio di voti, «nell'ordine di 800mila, gran parte dei quali provenienti dall'Europa dell'est che ha sofferto sotto il comunismo e dalle Filippine cattoliche». Ma il calcolo più importante di Fini, prosegue **Le Figaro**, «è politico. Sono mesi che è accusato di sacrificare l'identità del suo partito sull'altare della coalizione. Le continue provocazioni della Lega nord, gli insulti di Bossi contro “Roma ladrona”, sono vissuti con irritazione crescente dentro An e tra i centristi. Scegliendo questo terreno di scontro, Fini mette Silvio Berlusconi con le spalle al muro, perché pensa che il Cavaliere si stia servendo della Lega per contenere l'espansione della destra nazionale». «Fi-

ni – scrive Enric González su **El País** – sembra deciso a imitare il populismo di destra del presidente francese Jacques Chirac e a rompere le barriere ideologiche, preparando al giorno in cui tramonterà l'astro Berlusconi. Fini non nega la sua ammirazione per Chirac, e cita José Maria Aznar come esempio da seguire quando illustra i suoi progetti per “modernizzare la destra”. Quello che non è chiaro è se anche gli elettori e i parlamentari di An desiderano modernizzarsi». Nel frattempo il Cavaliere risponde alla sfida parlando di elezioni anticipate in caso di crisi di governo: «Berlusconi è abituato alle crisi. Ha senza dubbio un rapporto privilegiato con Bossi e sa che il suo potere è legato a un'area geografica limitata e a un elettorato instabile. Fini, invece, potrebbe essere un avversario temibile in futuro». Secondo **l'Economist**, che anche questa settimana dedica un intervento a questioni interne italiane, la vera minaccia per Berlusconi non è Fini ma la riforma delle pensioni: «Consapevole del fatto che questa questione può da sola decidere le sorti del suo governo, Silvio Berlusconi ha annunciato che scriverà a tutte le famiglie italiane per spiegare i suoi progetti». Per il settimanale britannico è una buona idea visto che Berlusconi non deve affrontare la semplice resistenza dei sindacati né i soliti tentennamenti degli alleati, ma l'opposizione dell'opinione pubblica».



Pagina in collaborazione con Internazionale